

KATEE ROBERT STONE HEART



NOVELLA PREQUEL DI

I PECCATI DEGLI **DEI**



NEWTON
COMPTON
EDITORI



DAL 5 LUGLIO
IN LIBRERIA IL PRIMO
VOLUME DELLA SERIE

I PECCATI DEGLI DEI

Volume di 320 pagine, euro 9,90

Persefone Dimitriou non ha mai conosciuto altro che agio e ricchezza. La sua è sempre stata una vita di privilegi. Ma la realtà è molto diversa da quella facciata di perfezione dietro cui si nasconde la sua famiglia. L'Olimpo è un covo di corruzione e veleni. Poche dinastie si spartiscono il potere e Persefone ha appena saputo che sarà costretta a sposare un uomo influente e pericoloso, per rafforzare le alleanze necessarie a mantenere lo status quo.

Non le resta che fuggire. Verso un mondo misterioso, lontano dalle luci abbaglianti che minacciano di soffocarla. Perché forse l'unica salvezza per lei si nasconde nelle tenebre.

Ade ha trascorso la sua vita nell'ombra, in attesa di riscatto. Ha sempre saputo che prima o poi il suo momento sarebbe arrivato e la comparsa di Persefone rappresenta l'occasione che aspetta da anni. E così si offre di aiutarla a muovere i primi passi in quel luogo oscuro e ostile, dove non avrebbe alcuna speranza di sopravvivere da sola.

Notte dopo notte, Ade e Persefone sentono crescere la forza che li attrae l'uno verso l'altra. Ma lei è fatta di luce, lui è stato forgiato dalle ombre. Appartengono a mondi diversi.

Fino a dove saranno disposti a spingersi per opporsi a un destino che li vuole divisi?

NEWTON COMPTON EDITORI

Katee Robert
Stone Heart



Newton Compton editori

Titolo originale: *Stone Heart*
Copyright © 2022 by Katee Robert
Published by arrangement with The Italian Literary Agency
and Taryn Fagerness Agency

Traduzione dalla lingua inglese di Mariafelicia Maione
Prima edizione: luglio 2022
© 2022 Newton Compton editori s.r.l., Roma

www.newtoncompton.com

Realizzazione a cura di Librofficina

Capitolo uno

Medusa

«**D**evi fare una cosa per me».

Per mero istinto assumo la posizione di riposo, con le gambe leggermente allargate e le mani dietro la schiena. Atena non bada alle formalità quanto i miei istruttori precedenti, ma le vecchie abitudini sono dure a morire. È seduta alla sua scrivania, maestosa come una regina e sette volte più letale. È una bellissima donna nera: la sua pelle ha una sfumatura di marrone caldo e i capelli, rasati ai lati, diventano riccioli scuri perfettamente acconciati sulla sommità del capo. Oggi il tailleur d'ordinanza è di un bel color panna; se lo indossassi io sembrerei una bambina che gioca a vestirsi elegante.

Su Atena è perfetto.

Se non fosse il mio comandante, di fronte a tanta perfezione e bellezza inciamperei nei miei stessi piedi e balbetterei come un'adolescente, ma lei non sopporta granché gli sciocchi e io non sono così stupida da prendermi una cotta da scolaretta per una delle tredici persone più potenti dell'Olimpo. O almeno ci provo.

«Ai tuoi ordini».

Si piega in avanti e inarca un sopracciglio verso di me. Ci conosciamo da un bel po' di tempo, quindi i

suoi occhi non indugiano sulle cicatrici che ho in faccia. «Siediti, Medusa. Non ti sto rimproverando. Ho una missione da affidarti e richiede la massima segretezza».

La delusione mi fa salire la bile nello stomaco; lotto per mantenere un'espressione impassibile. Cosa mi aspettavo? Che Atena mi avesse convocato per fare due chiacchiere? Per chiedermi come andava la mia giornata? Non sarebbe da lei. Non è il ruolo che *io* ho nei suoi confronti. A volte rimpiango che la realtà non sia diversa, soprattutto di recente, però devo tutto ad Atena. Se mi dice: "Salta", io le chiedo quanto in alto e obbedisco.

Prendo posto con circospezione sulla sedia davanti a lei. È solida e non certo quel che considererei un mobile da bambole, ma ho comunque la sensazione che il mio corpo sia troppo grande, troppo sgraziato per occuparla. E se la rompesti? Fortunata come sono, non ci sarebbe da stupirsi. Mi sposto dal lato sbagliato, fletto un muscolo e voilà! Faccio a pezzi la sedia preferita di Atena.

Ci vuole un enorme sforzo per riprendere il controllo dei miei pensieri. «Di che si tratta nello specifico?». La tipologia della missione me la posso immaginare. Non sono come i normali drappelli specializzati a cui affida l'onorevole compito di tenere Olimpo al sicuro. Achille e Patroclo e Bellerofonte sono praticamente degli eroi per la città. Di *me*, la gente parla solo con paura. Come se fossi l'uomo nero nascosto sotto il letto, pronta a ucciderli in un attacco fulmineo. Almeno si limitano a sussurrare tra loro, invece di dirmelo in faccia. Preferisco così, anche se fa male sentirsi chiamare mostro.

Non importa se è la verità.

Mi sono trovata solo una volta sotto i riflettori ed è stata più che sufficiente. Certe notti mi sveglio ancora con i sudori freddi per il terrore che mi ha lasciato dentro quell'episodio. Mi sono salvata per un pelo, ed è solo grazie ad Atena se non ho passato anni rintanata in un appartamento del quartiere mercantile come amante forzata dell'ex Poseidone. Lui ormai è morto e sepolto e suo figlio ne ha ereditato il titolo, ma la paura rimane.

Meglio essere temuta che desiderata. Meglio per me. Meglio per tutti.

Atena sospira e si appoggia allo schienale. «Non è una situazione ideale. Due famiglie ereditarie sono ai ferri corti per una questione matrimoniale. Di norma, esulerebbe dalla nostra giurisdizione e lascerei che se la sbrigassero da sole, ma la richiesta di Zeus è che me ne occupi io». Le sfugge una smorfia, non lasciandomi alcuna illusione sul tenore della "richiesta". Probabilmente è stato un ordine. Atena sarà anche una dei Tredici, i governanti dell'Olimpo, ma Zeus... è Zeus.

«Okay», rispondo, lentamente. Indovino già dove andremo a parare e il nodo che ho allo stomaco diventa più stretto. Non posso certo dire di non essermi mai sporcata le mani prima d'ora, e si insozzeranno sempre di più con il passare del tempo; ma non riesco a spegnere le mie emozioni a comando con l'ingegnosa abilità di alcuni tra i suoi sottoposti. Di solito quello che faccio aggiunge legna al fuoco dei miei incubi e io fingo che si tratti di uno scambio equo.

Sempre meglio dell'alternativa.

«Il marito, Odisseo, ha un'amante e non si premura di tenerla nascosta. La moglie è furibonda, entrambe le famiglie sono in imbarazzo e sparano a zero l'una sull'altra, tanto che è solo questione di tempo: lei finirà per mettergli il veleno nella zuppa o la suocera proverà a investirlo con la macchina».

Sbatto le palpebre. Non ho mai capito le famiglie dell'élite che si affannano a racimolare qualsiasi briciola di potere fruttuosa la vicinanza ai Tredici. A che serve tanto impegno quando non se ne ottiene nulla? I titoli passano di mano solo una volta ogni generazione, più o meno; sembra uno sforzo futile. «Perché non molla l'amante e basta?»

«Hanno stuzzicato il suo orgoglio, quindi non metterà fine alla relazione, anche se non vuole affrontarne le conseguenze. Ti basterebbe incontrarlo per capire». Sospira. «Zeus vuole che la facciamo sparire in via permanente, e in fretta anche». Fa scivolare verso di me una cartellina portadocumenti.

Quando la prendo in mano sento la nausea salirmi in gola, ma la reprimo. Dentro la cartellina trovo un foglio con un nome e un indirizzo, una chiave e una fotografia. La rimetto a posto senza guardarla. Non voglio vedere in faccia la persona che devo *togliere di mezzo*, o almeno non davanti a qualcun altro. L'indirizzo è qui vicino, un palazzo residenziale elegante proprio al centro della città alta. Odisseo ha avuto fegato a piazzarla lì, proprio sotto il naso della moglie.

Il mio sguardo indugia sul nome che sta sopra l'indirizzo. "Calipso". Bello, di sicuro appartiene a una bella donna. Non si merita quello che sta per accaderle, ma a

volte quando cerchi di accaparrarti il potere nell'Olimpo, invece di prestigio e gioielli ottieni sangue e violenza. A me non sembra che ne valga la pena, ma non sono la persona migliore per giudicare, dal momento che mandano proprio me a eliminare chi ha puntato troppo in alto.

Mi faccio rimbalzare le chiavi in una mano. «Zeus si muove in fretta, se ha già le chiavi dell'appartamento».

«Non me le ha date lui. È stato Odisseo».

Per poco non mi cadono di mano. «Prego?»

«Come ho detto, l'orgoglio non gli permette di ammettere che ha sbagliato, ma vuole vedere questo problema risolto tanto quanto tutti gli altri». Fa una smorfia. «Mi rendo conto di che impressione faccia... sicuramente non è il massimo, però Zeus ha dato un ordine e dobbiamo tutti scattare sull'attenti. Non possiamo farci nulla».

“Non possiamo farci nulla”.

Lei è riuscita a intervenire quando l'ex Poseidone ha cercato di trattare *me* come un oggetto che chiunque poteva possedere; lui non mi voleva morta e, una volta reclamata da Atena, non si è azzardato a sfidarla. Zeus, però, non è Poseidone, per quanto siano due degli unici tre titoli ereditari fra i Tredici. Quando si mette in testa qualcosa, nessuno può ostacolare la sua volontà. Nemmeno Atena.

«È un vigliacco». Le parole mi escono di bocca senza che possa farci nulla. «È lui quello sposato. Perché è più accettabile un *omicidio* che ammettere di aver sbagliato e lasciarla?»

«Non ci riguarda», ribatte Atena, con voce ferma.

«Facciamo quel che dobbiamo per mantenere l'equilibrio pacifico dell'Olimpo. A volte significa compiere azioni...». Distoglie lo sguardo. «Non è una situazione ideale, me ne rendo conto, ma non abbiamo alternative. Zeus vuole quello che vuole e se non lo accontentiamo due famiglie incazzate saranno l'ultimo dei nostri problemi. Bisogna togliere di mezzo Calipso per mantenere l'equilibrio e la pace».

L'equilibrio e la pace.

Che buffo: la loro cosiddetta pace sembra valere solo per chi ha soldi e potere.

Riesco a tenermi per me quest'ultima considerazione. In fondo, cosa penso dell'ordine costituito non ha alcuna importanza. Non ho influenza su questa città. Sono solo uno strumento dei potenti; in particolare, di Atena.

E in questo momento preciso mi sta dicendo di saltare.

Mi alzo e infilo le chiavi in tasca. «Me ne occuperò io».

«Grazie. Meglio farlo sembrare un incidente, se possibile. Quella donna non ha una famiglia di cui ci dobbiamo preoccupare, ma Odisseo ha sbandierato la tresca pubblicamente. Se si venisse a sapere che è incorsa in una morte violenta, la gente comincerebbe a fare domande scomode».

E che gli dèi ce ne scampino, giusto?

Assumo un'aria impassibile e mi giro verso la porta. «Sarà fatto». Anche se dovrei sapere che non accadrà, una parte di me spera che Atena mi dica di tornare indietro e che troveremo un'altra soluzione. Non lo farà. Ha dato disposizioni e non è tipo da metterle in dubbio in un secondo momento.

No, la debole in questi frangenti sono io.

È così tardi che non incontro nessuno quando esco in strada e la divoro con le mie lunghe gambe. Mi tenta l'idea di andare a casa, dormirci sopra, ma in fondo non ho scelta. Se non obbedisco, sarò *io* a pagarne le conseguenze e Atena manderà qualcun altro a togliere di mezzo l'amante di Odisseo. La mia cassa toracica cerca di contrarsi a quel pensiero, una sensazione familiare quanto il battito del mio stesso cuore.

Non ho scelta. Non ho *mai* scelta, io. Un prezzo modesto in cambio della vita, ma è facile per me dirlo: stavolta non sarò io a pagarlo.

Almeno posso far sì che non soffra. Piccola consolazione, ma meglio di niente. La maggior parte degli incidenti è dolorosa. Uno dei miei... colleghi potrebbe spingerla giù dal suo grattacielo o addosso al pannello di vetro di una doccia, assestandole qualche taglio in posizione strategica per farla dissanguare sul pavimento del bagno.

“Pillole”, decido. Non un incidente: suicidio. Un sonno profondo da cui non si sveglierà mai più. È il modo più misericordioso di andarsene.

Con quell'idea in mente, faccio una deviazione in una delle più vicine case sicure di Atena. Ne abbiamo diverse sparse per tutta la città, progettate come nascondigli perfetti se dobbiamo darci alla macchia per un po', o magazzini ideali sempre ben forniti in cui fare un salto quando ci serve materiale per un lavoro. Armi, attrezzature mediche e un paio di camere da letto per riposare.

Per fortuna, questa è vuota. “Grazie agli dèi”. Non sono sicura di quale sia la mia espressione al momento

e non posso impedire ai dubbi di emergere in superficie. Alla *verità* di affiorare. Questa donna non merita di morire per essere andata a letto con un uomo sposato. Tra le persone abbienti della città è una specie di pasatempo. Giocano partite politiche dentro e fuori dalla camera da letto e nessuno batte ciglio, purché si conservi una facciata pura e irreprensibile. Che ipocriti, dal primo all'ultimo. Se Odisseo non si fosse intestardito a mostrarsi con l'amante in pubblico, non si sarebbe arrivati a questo e non sarebbe *lei* a pagare al posto del vero responsabile.

Lei non è sposata. *Lui* sì.

«Non spetta a me decidere», mugugno, frugando tra i medicinali fino a trovare la boccetta di pillole che mi serve. Controllo e ricontrollo per assicurarmi che sia il farmaco giusto. Non soffrirà. Almeno questo posso garantirlo.

Ma la cosa non mi fa sentire meglio, nemmeno un po'.

Sminuzzo con calma abbastanza pasticche da assicurarmi che bastino per terminare l'opera, poi verso la polverina di nuovo nella boccetta, me la infilo nella tasca dei pantaloni e recupero una maschera dal fondo di un armadio. Quando Atena mi ha fatta chiamare, sapevo già che non era una visita di cortesia, quindi sono in tenuta da lavoro: pantaloni cargo neri, stivali e maglia nera attillata. Prendo la maschera nera ed esito un istante. L'amante di Odisseo morirà stanotte. Ha poca importanza che mi copra il volto, o che mi veda, perché non avrà la possibilità di raccontare a nessuno che un sottoposto di Atena è andato a casa sua per ucciderla.

Eppure...

Mi infilo la maschera in tasca e mi guardo intorno. Sto dimenticando qualcosa... «Le telecamere!». Sono certa che Atena sopprimerà qualsiasi tentativo di inchiesta da parte di Ares e scommetto che entrambe le famiglie faranno pressioni per mettere tutto a tacere, ma non c'è ragione di correre rischi.

Faccio un respiro profondo e chiamo Bellerofonte. Non ci vuole molto prima di sentire la sua voce profonda rispondere: «Qui Bellerofonte».

«Mi serve un favore ed è per lavoro, ma non posso dirti i particolari».

Lai non si scompone. «Ma certo, Medusa. Che posso fare per te?».

Recito in fretta l'indirizzo della donna. «Mi servono le telecamere del garage, scale e trentesimo piano in loop per qualche ora, stanotte». Non dovrebbe volerci molto; tuttavia, meglio prevenire che curare.

«Dammi un secondo». Sento del movimento all'altro capo del telefono e il ticchettio sommesso della tastiera. «Abbiamo una via d'accesso secondaria per arrivare a quel sistema di sicurezza, quindi nessun problema. Vuoi un loop o cancello le registrazioni e basta?».

Mi mordicchio il labbro inferiore. Buona domanda. Le registrazioni perse fanno comodo, non c'è pericolo che qualcuno le recuperi ed è poco probabile che gli addetti alla sicurezza nell'edificio si accorgano che qualcosa non va finché non vanno a cercarle e si accorgono che sono sparite. Un loop comporta qualche rischio in più, c'è una piccola possibilità che qualcuno noti quello che sta succedendo, ma copre meglio le mie tracce. «Un loop, per favore».

«Ricevuto». Esita. «Ho il fine settimana libero. Se ti servono rinforzi per qualsiasi azione ti abbia assegnato Atena, sarò più che felice di aiutarti».

Sono tentata di accettare. Davvero tanto. Bellerofonte mi piace parecchio. È silenzioso, è competente e non mi fa mai sentire quel mostro che sono quasi sempre certa di essere. E poi, non tratta le mie cicatrici come qualcosa di orribile da fissare, né che è meglio fingere non esista. Fanno parte di me, tutto qui, e non vede motivo di commentarle. Non so se definirla amicizia, però c'è tra noi una maggiore affinità che con gli altri miei colleghi, se possiamo chiamare "collegli" il resto della gente che obbedisce agli ordini più truci di Atena. «Apprezzo l'offerta, ma è un caso da lupo solitario».

«Capito». Altri ticchettii. «Chiamami se cambi idea. Il loop comincerà tra quindici minuti».

«Grazie, Bell».

«Quando vuoi».

Riattacco e non riesco a decidere se mi sento meglio o peggio. Non importa. So come mi sentirò a conclusione degli eventi di stanotte.

Come il mostro che sono veramente.

Capitolo due

Medusa

Entrare nel palazzo è un gioco da ragazzi. Anche se Bellerofonte non avesse mandato le telecamere in loop, hanno dei punti ciechi larghi chilometri. Le dribblo senza problemi e salgo le scale fino al trentesimo piano. Sono forte e mi alleno tutti i giorni, ma trenta rampe di scale riescono a far venire il fiato corto persino a me e a farmi tremare un po' le cosce quando finalmente raggiungo il pianerottolo giusto.

Mi fermo un attimo per riprendere fiato e recuperare la lucidità.

Il corridoio è l'immagine stessa del lusso, dalla moquette spessa sul pavimento alle applique posizionate alle pareti, negli ampi spazi tra una porta e l'altra. Questi appartamenti sono *enormi*. Sbircio le telecamere annidate sul soffitto. Qui niente punti ciechi, quindi sono grata dell'aiuto di Bellerofonte.

Controllo il numero sulla chiave – *la chiave che Odisseo ci ha procurato sapendo per cosa l'avremmo usata* – e raggiungo la porta corrispondente. È proprio in fondo. Meglio così. Dovrò preoccuparmi dei vicini solo da un lato, anche se sono pronta a scommetterci l'ultimo stipendio: questi appartamenti sono insonorizzati a regola

d'arte. Altrimenti chi ci abita potrebbe avere il sospetto, ogni tanto, di non essere in una villetta indipendente: gli dèi non vogliono!

Nel mio, di appartamento, a volte sembra di trovarsi gomito a gomito con i vicini. So cosa mangiano per cena e riconosco il passo di ciascuno di loro. Non è proprio riposante, ma sono quasi tutte brave persone, quindi me lo faccio andar bene. E, a dire la verità, mi fa sentire meno sola nelle notti peggiori.

“Stai tergiversando”.

Faccio un respiro profondo, poi infilo la chiave nella toppa ed entro in punta di piedi. Chiudo la porta alle mie spalle, piano piano, e rimetto il chiavistello. È così tardi che quasi tutte le luci nella zona giorno sono spente, ma con le tende tirate l'illuminazione esterna è più che sufficiente. È un bel posto. Grande e lussuoso e open space, non sarà facile muoversi di soppiatto. Sembra anche vuoto.

Forse non è in casa. Non ne so molto di amanti, ma, a giudicare da questa casa, nuota nei soldi di Odisseo. Anche se dopo stanotte non le serviranno a nulla. Il pensiero mi dà la nausea. Non può essere uscita con lui; senza dubbio *quello lì* trascorrerà la serata con la moglie, per assicurarsi un alibi di ferro.

Stringo forte i pugni e conto lentamente fino a dieci per reprimere un fiotto di pura collera. Se c'è qualcuno che meriterebbe di essere punito per la situazione andata a puttane è *lui*. Ma questo significherebbe far subire a una delle preziose famiglie ereditarie le conseguenze delle proprie azioni e i Tredici non lo permetteranno mai.

Non sono affari miei. Anche se scatto sugli attenti a ogni ordine di Atena, non mi è dato fare domande. E di sicuro non posso pretendere giustificazioni o modifiche ai piani.

Da qualche parte in fondo al corridoio arriva una voce impegnata in una conversazione. Mi irrigidisco subito e solo dopo un po' mi rendo conto che dev'essere al telefono. Almeno adesso ho individuato dov'è.

Mi guardo di nuovo intorno, stavolta per capire come inscenare il suicidio. Il problema delle pillole è che deve ingoiarle. Mi sposto in cucina e controllo la cantinetta dei vini: è mezza vuota e c'è una bottiglia aperta sul bancone. L'annuso e faccio una smorfia. Di solito non bevo, quindi non ho idea se il sapore del vino basterà a coprire l'amaro del medicinale. Considerato quanto puzza direi di sì, ma se ne beve regolarmente forse per lei sarà diverso. E se non ne consuma a sufficienza, potrebbe non bastare a terminare l'opera.

“Non soffrirà comunque, anche se fossi costretta a soffocarla dopo”.

Rabbrividisco.

È quel che va fatto. Non ho scelta.

Tendo le orecchie: parla ancora con qualcuno in fondo al corridoio. Probabilmente nella sua camera da letto. Ignoro il senso di colpa che minaccia di soffocarmi e verso con cura l'intera boccetta di pastiche polverizzate nella bottiglia di vino. Poi la prendo e la faccio ruotare un paio di volte, sperando di aiutarle a dissolversi.

La voce di prima sta venendo in questa direzione.

“Cazzo”.

Mi guardo intorno, nel panico; ci sono ben pochi na-

scondigli a disposizione. Ho una sola possibilità: gettarmi dietro il divano nel soggiorno accanto e sperare che non accenda la luce. Me ne resto accucciata lì, badando a mantenere il respiro sotto controllo e sommesso, mentre dei passi leggeri si avvicinano.

«Sì, papi, mi serve un vestito nuovo. Ne abbiamo già parlato. Sì, uno blu ce l'ho già, ma l'ho messo l'ultima volta che siamo andati al Dryad. Non puoi aspettarti sul serio che indossi la stessa cosa due volte, vero?». Ha un'inflessione da ragazzina che mi fa digrignare i denti. Ride, un suono limpido e dolce, entrando in cucina. «Non giocare con me, papi. Lo sai che mi servono i soldi stasera, altrimenti ci metteranno due settimane in più a rispondere. Per favore?». Assume un finto tono supplichevole. «*Per favore*».

Un trillo sul suo telefonino. «Oh, grazie. *Sei il migliore*». Abbassa la voce. «Vuoi vedere che cos'ho addosso proprio ora? O piuttosto, che cosa *non ho*?». Una pausa. «Oh». Adesso ha una voce quasi normale. «Be', buona serata».

Riattacca. «*Cazzo*». Fine della vocetta zuccherosa e delle paroline dolci. Si sente qualcosa sbattere in cucina. «Che bastardo. Che bastardo del cazzo».

Mi irrigidisco. Di certo non sa niente. Come potrebbe? Penserà che si sta stancando di lei. Nessuna persona sana di mente di fronte a un piccolo rifiuto da parte del proprio amante penserebbe che ha intenzione di *ucciderla*.

Armeggia in cucina, è impossibile capire cosa stia facendo. Quando sento il tintinnio di una bottiglia contro un bicchiere, reprimo un sospiro di sollievo. Du-

bito che riuscirà a finirla prima che facciano effetto le pasticche, ma non importa. Si addormenterà per non risvegliarsi mai più. Dolcemente.

Che magra consolazione. Una morte pacifica è comunque una vita spenta troppo presto.

Impreca di nuovo e torna in corridoio, verso quella che dev'essere la sua stanza. Pochi minuti dopo mi arriva alle orecchie una melodia delicata. La cosa più intelligente da fare è aspettare qui per un tempo ragionevole e poi colpire, ma sento il morso della curiosità e non riesco a scrollarmela di dosso. So che non mi conviene umanizzarla, eppure a quanto pare non riesco a farne a meno.

C'è qualcosa in questo suono, ma cosa? Di strumenti musicali non ne so più che di vini. Non dovrebbe avere importanza. Anche se avesse un'intera orchestra in camera, non farebbe alcuna differenza. Eppure ho bisogno di sapere cos'è.

Esco piano piano dal mio nascondiglio e vado in cucina, in punta di piedi, per controllare la bottiglia. Ne manca la metà rispetto a prima. Basterà, se l'ha bevuto tutto.

Mi dico nuovamente di aspettare.

E ancora una volta ignoro il mio istinto, attratta dalla musica sommessa che sembra avvolgersi attorno alla mia mente e annebbiarmi i pensieri.

Il corridoio è bello come tutto il resto, anche se l'assenza di fotografie balza all'occhio. Al loro posto ha dei quadri di una depressione sorprendente. Non ne capisco molto di arte, ma quando mi fermo davanti a uno di essi provo una strana sensazione al petto. Sa di... solitudine.

“Che fervida immaginazione”.

Scuoto la testa e mi avvicino alla porta lasciata socchiusa, da cui esce in corridoio una striscia di luce dorata e calda. La evito e mi metto in una posizione da cui posso guardare dentro. Non ce n'è motivo. A dire la verità sarebbe meglio se non la vedessi: però mi sembrerebbe di farle un torto.

Athena scuoterebbe la testa se sapesse che direzione hanno preso i miei pensieri. Riesce a dividere la mente in compartimenti stagni meglio di chiunque altro abbia mai incontrato ed è la prima lezione che cerca di insegnare a chi prende sotto la sua ala. «Non duri a lungo nelle forze speciali dell'Olimpo se non ti sporchi le mani».

Scorgo l'amante di Odisseo seduta accanto a una gigantesca arpa; pizzica le corde e crea quella musica irresistibile che sembra una mano stretta sul mio cuore. I miei pensieri finiscono sottosopra come un treno deragliato.

È *bellissima*.

Certo, me lo aspettavo, ma è stupefacente. Ha i riccioli neri e scuri e la pelle pallida e certe *curve*. Il genere di corpo formoso che oggi non va di moda e tuttavia a me fa sudare le mani. Da qui la vedo solo di profilo, riesco solo a tracciare con gli occhi il naso importante e a bloccarmi sulle labbra piene, in questo momento imbronciate.

Inoltre indossa una veste da camera semitrasparente e basta.

Si gira a metà verso la porta, senza smettere di suonare, lo sguardo fisso nel vuoto, e mi permette di scor-

gere i seni sodi con i capezzoli rosei turgidi e la pancia morbida e tonda; un attimo dopo, abbasso di colpo lo sguardo a terra. È già un male che sia qui per.... Be'. Non dovrei mangiarmela con gli occhi. È sbagliato.

Per poco non mi sfugge una risata, di quelle davvero orribili. "Sbagliato" è un concetto che suona davvero bizzarro in questa situazione.

La musica si spegne lentamente e la ragazza appoggia la fronte alla curva dell'arpa. «Sono proprio nella merda». Si alza e comincia a camminare avanti e indietro, compare e scompare nel frammento di camera svelato dalla porta semiaperta.

Ha in mano il bicchiere di vino pieno.

Per poco non mi travolge l'impulso di entrare nella stanza, farglielo volare via dalle mani e dirle di scappare via da qui e non guardarsi mai indietro. L'unica cosa che mi tiene inchiodata al mio posto è la fredda e dura realtà. Non c'è alcun posto in cui fuggire. Solo a pochi prescelti viene concesso di superare le barriere che circondano l'Olimpo e sono molto pignoli sulla selezione. L'amante di Odisseo, una donna votata a morte da Atena e Zeus? Poseidone e i suoi scagnozzi la consegnerebbero senza la minima esitazione.

Allora subirebbe una morte ben peggiore di quella che ho in serbo per lei.

Senza contare quello che succederebbe *a me* se mandassi tutto a puttane. Atena non sopporta i fallimenti più degli sciocchi. C'è una netta differenza tra fallire per colpa della malasorte e permettere al bersaglio di scappare. La prima cosa ti frutta un richiamo. L'altra? Rabbrivido.

No, non c'è scelta. Nessuna alternativa.

Trattengo il fiato quando lei si ferma sulla porta. Rigira il vino rosso nel bicchiere, fissandolo, assorta, poi finalmente se lo porta alle labbra. Si ferma appena prima di toccarlo. «Puoi venire fuori adesso. So che sei lì». “Cazzo”.

Capitolo tre

Calipso

Ho commesso un grave errore di valutazione. Avevo cominciato a sospettare che la mia storia con Odisseo fosse agli sgoccioli. L'idea di avere un'amante gli piaceva più di quanto non gli piacesse io, e la moglie era comprensibilmente poco entusiasta di vederlo che mi sbandierava in tutti i luoghi che frequentavano di solito. Anche se protestavo per quella strafottenza, Odisseo è sempre sicuro di essere la persona più intelligente nei paraggi. Non dà retta a nessuno.

Adesso qualcuno ha deciso di risolvere il problema alla vecchia maniera.

Sbircio nel corridoio buio; riesco quasi a distinguere la figura alta dell'estraneo fermo là fuori, i contorni imprecisi di due spalle larghe, tutto il resto è in ombra. Inarco le sopracciglia. È un piccolo miracolo che non mi abbiano ancora attaccata.

Forse posso ancora tirarmi fuori da questo casino.

Sollevo il bicchiere e ci rigiro dentro il contenuto. «Bella mossa con il vino. Probabilmente ti ho colto di sorpresa quando sono tornata in cucina, però, perché non hai rimesso la bottiglia esattamente dove l'avevo lasciata». Mi è bastato un assaggio per confermare che

qualcuno aveva drogato il vino. Anche se forse non me ne sarei accorta, non fossi già stata in guardia. Ho aperto la bottiglia qualche ora fa, per frustrazione, e sono già abbastanza brilla da rischiare di non accorgermi del sapore adulterato.

La persona in corridoio non mi risponde, però nemmeno si muove. Devo parlare in fretta per mandare a monte i suoi piani, quali che siano. Dicono tutti che la cosa migliore è indurre un aggressore o rapitore a vederti come un essere umano, ma io ho i miei dubbi in proposito. L'uomo con cui vado a letto da sette mesi a malapena mi considera una persona. È da quando sono nata che tutti vogliono solo usarmi o possedermi, come si usa o si possiede un vaso o un quadro dal valore inestimabile. Non una persona. Perché mai quest'assassino dovrebbe essere diverso?

«Ti ha mandato sua moglie?». Penelope ne sarebbe capace. È troppo furba per credere che il marito mi lascerebbe se lo mettesse con le spalle al muro, quindi ecco la sua mossa astuta e spietata per aggirarlo. Non pensavo che fosse pronta all'omicidio, ma c'è chi ha ucciso per molto meno.

Non mi aspetto una risposta, però arriva lo stesso. «No». Parla a voce bassa e quasi angosciata. «Non lei».

Non è stata la moglie. Allora... «Oh», mormoro, sottovoce. Dèi, *questo* non me lo aspettavo. E nemmeno che facesse tanto male.

Sapevo che correvo un rischio permettendo a Odisseo di sedurmi e coprirmi di regali, dandomi questo appartamento e tutto il resto. Pensavo stupidamente che me la sarei cavata in qualche modo. Avrei dovuto

sapere che non era possibile. Stavolta ho volato troppo vicino al sole. «Immagino che sia un modo come un altro per porre fine a una relazione». Appoggio il vino sul comò con la mano tremante.

Troppo tardi mi rendo conto che è stato uno sbaglio voltare le spalle alla porta. Cerco subito di girarmi di nuovo, ma sono già intrappolata in una presa ferrea che mi stringe le braccia lungo i fianchi.

«Lasciami». Cerco di lottare, ma invano. Mi tiene troppo stretta.

«Smettila di fare resistenza», borbotta.

«Non credo proprio». Non servirà a niente: è troppo forte. Troppo grande. Sono quasi riuscita a contorcermi abbastanza da guardare questa persona in faccia, quando all'improvviso si sposta e mi copre gli occhi con le mani callose. Mi immobilizzo. «Che stai facendo?»

«Non puoi vedermi».

Sbatto le palpebre contro i suoi palmi; il mio cervello cerca di far girare gli ingranaggi nonostante la paura e il panico in aumento. Li reprimo con uno sforzo frutto solo dell'esperienza. Cedere al panico equivale a morire: una regola metaforica che in questo momento è spaventosamente reale. «Bendami».

«Cosa?».

È una scommessa e nemmeno buona; mi aggrappo a qualsiasi esitazione possa sfruttare. «Bendami gli occhi. Giuro che non cercherò di guardare. Se non vuoi che ti veda, va bene».

«Non è così semplice». Però tentenna. «È andato tutto storto».

Mi sfugge una mezza risata. «Mi dispiace per te, ma

tra le due credo di essere io quella che sta passando una serataccia. Ho appena scoperto che l'uomo con cui sono andata a letto nemmeno ventiquattr'ore fa ha assunto un assassino per uccidermi». Scuoto la testa; le sue mani seguono il movimento, continuando a coprirmi gli occhi. «Non avrei proprio dovuto dargli la soddisfazione di fingere».

«Io...».

«Come ti posso chiamare?». Mi sto arrampicando sugli specchi e nemmeno con molta eleganza, ma se gli lascio il tempo di riflettere come si deve, potrebbe decidere di passare al piano B. E ho la sensazione che il piano B comporti una morte violenta e sanguinosa.

Un'altra esitazione. «Chiamami M», risponde infine, riluttante.

M. Probabilmente l'iniziale del suo nome. Odisseo penserà di essere furbo a lasciare a qualcun altro il lavoro sporco, quindi non è una persona a caso scelta nel distretto dei magazzini nella città alta. E ha un profumo pulito, menta ed eucalipto, qualcosa del genere. No, è qualcuno che viene chiamato dalle famiglie ereditarie o dai Tredici, il che significa uno dei coltelli nel buio di Atena. I sottoposti di Ares sono per lo più nei servizi di sicurezza e nell'esercito.

D'impulso, l'afferro per un avambraccio. Porta le maniche lunghe, ma sento le cicatrici irregolari sotto la stoffa. Quindi può essere una persona sola. O, piuttosto, è ragionevole pensare che Atena manderebbe la sua risorsa migliore.

Medusa.

“Cazzo”.

Non ne uscirò viva.

Chiudo gli occhi e prendo lentamente fiato. Nessuno sfugge a Medusa. È diventata una specie di leggenda urbana nell'Olimpo. Alcuni anni fa, l'ex Poseidone ha cercato di farne la sua amante, anche se a quel che dicono lei non era interessata alla posizione. Lui l'ha presa male, c'è stata una colluttazione, ma lei è riuscita a liberarsi con la forza e si è gettata alla mercé di Atena, per quello che vale. O forse quella è intervenuta di sua volontà. I dettagli sono un po' nebulosi. Atena, fedele a sé stessa, non poteva certo ignorare uno strumento ideale da aggiungere al suo arsenale. Da allora, si dice che quando vedi Medusa quella è *l'ultima* cosa che vedrai.

Ovviamente è una diceria per gonfiare la reputazione di Atena, ma non riesco a liberarmi dalla sensazione improvvisa che io proprio non voglio vederla. «Bendami», ripeto. «Per favore».

«Chiudi gli occhi», esclama dopo un po'.

Obbedisco. Non oso fare altrimenti. «Fatto».

Lentamente, molto lentamente, toglie le mani dal mio viso. La tentazione di guardarla è quasi troppo forte, ma riesco a resistere. Poco dopo, sento della stoffa sugli occhi. Non so con precisione che cosa sia, ma è abbastanza stretto da impedire alla luce di passare. Sollevo lentamente le mani e lo tocco. Cotone. Una maschera ripiegata? «Grazie».

«Non ringraziarmi. Visto il motivo per cui sono qui. Per uccidermi.»

Mi costringo a sorridere. «Sì, be', non l'hai ancora fatto, quindi grazie lo stesso».

«Lo farò».

Si rende conto che sembra incerta? È praticamente un invito a dissuaderla. O forse è una pia illusione da parte mia; però sono brava con le persone e anche quando si tratta di sopravvivere. Persino in questa situazione per nulla ideale, non riesco a impedire all'istinto di scovare i suoi punti deboli e trarne vantaggio. «Uccidi spesso le amanti di uomini potenti?»

«Sei la prima».

Mi appoggio con attenzione al comò dietro di me. Impossibile dire quali siano le sue inclinazioni sessuali (su quello, le voci di corridoio non si sono mai pronunciate), ma non c'è nulla di male a sondare le acque. Inarco un po' la schiena, facendo aprire la vestaglia, e per ricompensa la sento trasalire di colpo. «Ti piaccio le donne, M?»

«Cosa? Io... uhm... E a te?». Sembra in imbarazzo; non dovrei trovarlo affascinante, eppure è così.

«Quando si tratta di genere non ho preferenze. La bellezza non fa distinzioni».

Si schiarisce la voce. «Non sono bella».

«Non spetta a te dirlo». Non so che aspetto abbia, ma è un dettaglio ininfluenza, date le circostanze. «Sei forte. Intelligente. Spietata. Sono cose belle».

«Davvero?». Riesce a recuperare il controllo abbastanza da far entrare il sospetto nella voce. «Tutto l'Olimpo sarebbe di una diversa opinione quando si tratta di standard di bellezza».

«Tutto l'Olimpo è di gran lunga troppo superficiale, se parliamo di aspetto fisico». Mi stringo nelle spalle, scoprendone una nel farlo. Ormai la veste da camera è più decorativa che coprente. «Non gli piaccio granché

nemmeno io». Troppo grassa. Troppo sfrontata e reticente al gioco della virtù. Lineamenti troppo marcati. «Sai che Odisseo mi ha proposto la plastica al naso?»

«Che vada a farsi fottere. Il tuo naso è *perfetto*». Deve accorgersi della veemenza con cui ha parlato, perché cerca apertamente di minimizzare. «Nessuno guardandoti potrebbe dire che non sei perfetta».

Oh, sì, le piacciono le donne. O almeno non è immune al mio fascino; fondamenta instabili, ma meglio di niente. Accenno un sorriso. Sono riuscita a cavarmela con carte molto peggiori. «So che è un po' insolito, ma avrei un ultimo desiderio».

Una pausa. Per quanto ne so io, non si muove, ma ancora non l'ho mai sentita spostarsi. È silenziosa come un gatto. «Non è così che funziona», dice infine.

«No?»». Piego la testa da una parte. «Ti capita spesso di bendare le tue vittime e farci due chiacchiere?»

«...No».

«Come pensavo». Non so se ricordarle che sono una vittima sia un bene o un male, ma non ho molti assi nella manica. «Fammi contenta».

Sospira, talmente esasperata che per poco non mi sfugge un sorriso sincero, invece di questo che uso per ammaliare. Per essere un'assassina, sembra un pesce fuor d'acqua. In circostanze diverse, penso che mi piacerebbe molto. Medusa impreca. «Be', sputa il rospo. È ovvio che vuoi qualcosa».

“Sei nelle mie mani”.

«Voglio te».

Un suono strozzato. «Non fai ridere».

«Nemmeno sapere che non vivrò fino all'alba è mol-

to divertente». Stavolta non riesco ad affettare tutta la nonchalance che vorrei. «Come ho detto prima, Odisseo è un amante egoista».

«Non l'hai mai detto».

«Ho detto che ho finto. È la stessa cosa». Mi getto i capelli dietro una spalla. «Non gli piaceva condividere le sue cose, quindi ho dovuto sopportare del sesso mediocre per quasi un anno. Se devo morire per mano tua, preferirei farlo soddisfatta».

Di nuovo quel verso rauco delizioso. «No. Assolutamente no. È fuori discussione».

«Perché?»

«*Perché?*»

«Sì, perché?». Mi tenta l'idea di fare un passo avanti, di provare ad accorciare le distanze tra noi, ma sto già giocando il tutto per tutto. Se spingo anche fisicamente, potrebbe buttarmi da una finestra o qualcosa del genere. Rabbrivisco all'idea di morire prematuramente dopo un volo di trenta piani. «Mi trovi attraente?»

«Questo lo abbiamo già stabilito», risponde, a denti stretti. «Ma è comunque sbagliato. So cosa stai facendo e non funzionerà. C'è un solo finale possibile qui». Abbassa la voce, quasi come se parlasse tra sé e sé. «La mia opinione non conta».

Come sospettavo, comincia a vacillare. *Deve* essere così, altrimenti non mi avrebbe mai dato la possibilità di parlare. Un assassino senza conflitti interiori mi avrebbe colta alla sprovvista e avrebbe chiuso la questione. Non so come mai Atena abbia mandato proprio lei; anche se, pensandoci bene, Medusa ha la fama di una che porta sempre a termine la sua missione. Forse

non si è accorta che il suo strumento più tagliente iniziava a cedere.

Mi piace per questo. E mi piace ancora di più la sua riluttanza ad approfittarsi di me.

Sfortunatamente per lei, l'approfittatrice qui sono *io*.

«È un modo per lavarti la coscienza: mi affiderai al mio destino dopo aver fatto l'amore per bene».

Di nuovo dei versi inarticolati. Mi concedo di chiedermi se stia anche arrossendo. Scommetterei una bella cifra che è così. Sono un'idiota, perché ne sono davvero troppo contenta. Dopo anni in mezzo a gente la cui principale preoccupazione è atteggiarsi come se fosse migliore di tutti gli altri – migliore di me – e nascondere emozioni e pensieri, la franchezza di Medusa è una boccata d'aria fresca.

Dopo un po', si schiarisce la voce. «Non posso credere a quello che mi stai chiedendo. Non so nemmeno come reagire. È sbagliato».

«Un altro peccato da aggiungere alla lista». Rischio e faccio un passo avanti. Non protesta, quindi ne faccio un altro, ma stavolta lascio che mi ceda una gamba.

Medusa mi afferra prima che possa toccare terra.

È *forte*. Almeno quindici centimetri più alta di me e coperta di muscoli scolpiti. Ha senso, visto il lavoro che fa; eppure non riesco a trattenere un verso compiaciuto, accarezzandole le braccia. Mi rimette in piedi senza difficoltà, poi sembra non riuscire a mollarmi più. Sento la sua presa pulsare sui fianchi, come se volesse toccarmi ben più di così e lottasse per trattenersi.

In passato, quando ho fatto ad altri la stessa offerta (anche se per ragioni diverse) nessuno ha mai esitato

a saltarmi letteralmente addosso per prendersi ciò che ero disposta a dare senza lasciarmi il tempo di cambiare idea. Paradossale che sia un'assassina l'unica a esitare, ad accorgersi dei miei secondi fini. «Non va bene», mormora. «Non puoi essere davvero consenziente, considerando che io sono qui... per le mie ragioni».

Sollevo le mani sulle spalle larghe e le sfioro le clavicole. «Un sacco di gente si è presa quello che voleva con molta meno considerazione per come mi sentissi al riguardo». Le appoggio una mano sul viso e l'altra su un fianco, in modo da poterla tirare a me. Si lascia guidare senza esitazioni. «Per favore, M. Se dev'essere la mia ultima notte, non voglio morire con il ricordo delle *sue* mani addosso. Baciami».

Capitolo quattro

Medusa

Non so cosa stia succedendo.

Sono venuta con un piano in testa, ma adesso che ho il corpo morbido di Calipso schiacciato addosso non riesco a concentrarmi praticamente su nient'altro. È talmente sbagliato che probabilmente non esiste nemmeno una parola per descriverlo. La benda dovrebbe renderla più inerme, invece sembra imballanzirla. Mi tira a sé e da quella scema che sono glielo permetto.

Ha un profumo buonissimo. Qualcosa di fiorito ma discreto, che ammalia invece di stordire. *Tutto* in questa donna è ammaliante.

La veste da camera semitrasparente, che già non copriva granché, adesso le è scesa fino ai gomiti, lasciandola quasi nuda. Quasi nuda e schiacciata contro il *mio* corpo.

«Non possiamo».

Sposta dietro al mio collo la mano che mi teneva il viso. «Ti prego». A chiunque altro sembrerebbe una supplica, ma a me dà la sensazione di un ordine. A malapena riesco a non sbattere le ginocchia contro il mobile quando mi fa abbassare, piano piano, sempre più

vicino alla sua faccia. Alle sue labbra. «Ti prego, M. Voglio solo un assaggio. Nessuno lo saprà mai».

Quando mi bacia, sto ancora cercando di trovare le parole giuste per oppormi. Le labbra sono morbide come tutto il resto e mi inducono ad aprire le mie senza perdere tempo. O forse lo faccio da sola, appena mi sfiorano. Non ne sono sicura, mi gira troppo la testa. Sa di vino rosso, ma chissà come lei la fa sembrare una cosa buona.

Non era mia intenzione muovermi. Volevo interrompere il bacio e riguadagnare una distanza di cui ho un gran bisogno. Invece, chissà come, mi ritrovo con le mani tra i suoi capelli, mentre ricambio il bacio. La sento emettere dei versetti supplichevoli e deliziosi, mi tira a sé con uno strattone che ci fa finire dritto addosso al comò.

Dèi, sto commettendo un errore. Devo fermarmi. Devo...

Qualcosa mi punge una coscia.

Mi scosto subito e abbasso gli occhi: ho un ago infilzato nei pantaloni. «Cosa...». Perdo di colpo tutte le forze. «Cazzo».

Calipso mi afferra al volo, anche se un po' goffamente, spiacciandomi la faccia sul suo seno, e mi accompagna piano piano a terra, contro il letto. «Scusa, tesoro. In guerra e in amore tutto è permesso eccetera». Mi fa appoggiare la testa a un angolo del materasso, in modo che possa vederla bene.

«Cos'è...». Non riesco a muovermi. Qualsiasi ordine dia al mio corpo, rimane floscio e immobile e inutile. Riesco a malapena a parlare in un borbottio. «Uccisa».

«Non essere melodrammatica». Si toglie la benda e dèi, da vicino è ancora più bella. Ha gli occhi scuri e appassionati e di gran lunga troppo astuti. «È solo un leggero paralizzante. Tra un'oretta sarai di nuovo fresca come una rosa». Mi toglie l'ago dalla coscia e lo butta sul comò. «Quanto basta per filarmela».

Mi ha ingannato. Com'era *ovvio*. A nessuno interesserebbe mai una come me, persino nelle circostanze più favorevoli, figuriamoci se mi presento a casa sua per ucciderla. Non posso biasimarla per essersi difesa, ma le implicazioni di questo casino sono... enormi. «Cazzo».

Calipso scompare nella cabina armadio e torna poco dopo trascinandosi dietro una valigia. La osservo, inerme, mentre si infila un paio di jeans, un maglione dall'aria costosa e stivali alti. Poi fa avanti e indietro più volte, scaricando nella valigia una quantità di vestiti davvero impressionante. Segue il bagno, cosmetici e gioielli buttati dentro così alla rinfusa da farmi accapponare la pelle.

Per un bel po' non la vedo più; quando torna in camera ha in mano una borsetta nera, che aggiunge al resto con molta più attenzione. Ci avrà messo in tutto dieci minuti, probabilmente meno.

Riesco a dire a fatica: «Eri pronta».

«Quando hai visto quello che ho visto io, sai che essere pronta a scappare da un momento all'altro è importante. La storia con Odisseo non era fatta per durare in eterno, però non mi aspettavo che quel codardo mandasse qualcuno ad ammazzarmi». Appoggia la valigia vicino alla porta e si avvicina, fermandosi ai miei piedi. Lo sguardo scuro mi percorre da cima a fondo, indugia

sulle cosce, sul seno, infine sul viso, traccia i contorni di tutte le mie cicatrici. «Sei bella sul serio, Medusa». Ride quando mi vede sussultare. «Sì, l'ho capito. Non è stato troppo difficile».

«Come?».

Ignora la domanda e si china, una mano appoggiata al materasso, vicino alla mia testa. «Hai troppo senso dell'onore per sprecare la tua vita come boia di Atena».

«Cos...?». Dèi, la bocca si rifiuta di obbedirmi. Riesco a malapena a farle quella domanda strozzata.

«Digli che sono andata in un posto fuori dalla loro portata e che non tornerò mai più». Abbassa gli occhi sulla mia bocca; devo avere le allucinazioni, perché giurerei di scorgervi della passione genuina. «Ma se *tu* dovessi mai decidere di cambiare aria, allora attraversa lo Stige e vieni a cercarmi. Credo che ci divertiremmo». Mi sfiora le labbra con un bacio.

E scompare; sento in lontananza i passi che si allontanano e la porta che si chiude.

Ho appena mandato tutto a puttane in maniera *spettacolare*.

Non riesco a crederci, mi ha abbindolata con il trucco della seduzione. Non riesco a credere che il trucco stia *ancora* funzionando, perché sento il sapore delle labbra di Calipso sulle mie e una parte non piccola di me vuole seguirla subito oltre lo Stige nella città bassa.

Atena non lo permetterebbe mai. Nemmeno per chiudere i conti. Tradizionalmente, la città bassa è territorio di Ade, solo che i Tredici ne sono sprovvisti da una trentina d'anni. L'ultimo è morto in un incendio senza

lasciare eredi. O almeno così si racconta. È talmente al di sopra del mio grado di remunerazione che è ridicolo anche solo pensarci.

Però, per chissà quale motivo, gli altri Tredici non attraversano il fiume e non si impicciano degli affari di quella zona. Se è davvero lì che si dirige Calipso, è fuori dalla portata di Atena.

Significa che ho fallito.

Chiudo gli occhi, abbandonandomi a sentimenti contrastanti. Sapevo dall'inizio che c'era qualcosa di sbagliato nell'uccidere Calipso; altrimenti, non avrei esitato. Non mi era mai successo, persino quando le morti a mio carico hanno cominciato a pesare in maniera insopportabile.

Sono... sollevata.

Quando riesco di nuovo a muovere le dita e, poco dopo, ad alzarmi, sono ancora senza una risposta. La tentazione di seguire Calipso è forte, ma stupida, proprio come l'impulso di baciarla poco fa. Non le serbo rancore per aver usato tutti i mezzi a sua disposizione per sopravvivere; tuttavia, non sono così ingenua da credere che la sua fosse un'offerta sincera.

Sospiro e tiro fuori il cellulare dalla tasca. Non c'è scampo: devo fare rapporto. Faccio un respiro profondo, espiro lentamente. Quando chiamo Atena, mi sento quasi di nuovo me stessa. Quasi.

Risponde al primo squillo. «Che cazzo è successo, Medusa?».

Mantengo un tono di voce inespressivo. «Sono arrivata e non c'era più. Sembra che abbia ricevuto una soffiata, perché ha fatto i bagagli e non ha lasciato tracce».

È una bugia, ma non le dirò *mai* quello che è successo davvero.

«Se ne è andata e con tutti i soldi di Odisseo, anche».

“Furba”. Mi scopro a sorridere e devo concentrarmi per cancellarmi quell’espressione dalla faccia, temendo che possa trasparire nella mia voce. «Che peccato. Come ha fatto ad accedere ai suoi conti in banca?»

«Non ha importanza».

Il che significa che l’arroganza di Odisseo è tornata a mordergli il culo. Scommetto che le ha dato un bancomat o qualcosa del genere e non gli è mai passato per la testa che potesse usarlo contro di lui. E agisce in fretta. Deve avere un contatto in banca: svuotare un conto non è qualcosa che puoi fare dalla cassa automatica.

Atena ricomincia a parlare prima che io capisca se le devo una replica oppure no. «Trovala, Medusa. Recupera i soldi e togli la di mezzo».

Mi giro verso i finestroni affacciati sul centro della città alta, accigliata. Non posso spiegarle che conosco il piano di Calipso, però forse... «Se lo ha ripulito, è troppo furba per restare qui. Attraverserà il fiume per raggiungere la città bassa».

«Di solito finirebbe lì, ma questo è un caso speciale. Seguila, ma con prudenza».

Raddrizzo la schiena. Forse avrei dovuto aspettarmelo, invece sono sinceramente sorpresa. «Non abbiamo mai inseguito nessuno oltre il fiume».

«Lo so bene». Dal tono si capisce che non vuole sentire altre proteste. «Finisci il lavoro». Riattacca senza una parola.

Fisso a lungo il telefono. Se prima avevo una brutta

sensazione, adesso il peso degli ordini di Atena minaccia di schiacciarmi. Calipso si è dimostrata intelligente e spietata e non ci avrebbe messo nulla a uccidermi invece di paralizzarmi e basta. Mi ha risparmiata, ha flirtato con me ed è fuggita in una maniera che *sarebbe* dovuta bastare ad assicurarle la libertà.

«Perché lo hai derubato?». Nel momento stesso in cui faccio quella domanda ad alta voce, penso di conoscere la risposta. Voleva che provasse un briciolo della sofferenza che ha inferto a lei. Anche se fosse stata davvero pragmatica come sembrava sulla storia dell'amante, non riesco a immaginare lo shock quando ha scoperto che il responsabile della mia intrusione con intenti omicidi era *Odiseo*.

Voleva vendicarsi e non la biasimo per questo.

È tutto *sbagliato*.

Mi stringo la testa tra le mani e impreco. Devo *tutto* ad Atena. Non sempre comprendo le sue azioni o le motivazioni che la spingono, ma alla fine dei conti mi ha protetta. Ignorare quest'ordine, non fare ciò che mi ha comandato significa sputare in faccia a tutto quello che ha fatto per me. Mi ha accolta, mi ha insegnato ciò che mi serviva per sopravvivere e si è assicurata che in quegli anni non mi mancasse mai nulla. In più, ha fatto sì che dopo la disastrosa esperienza con Poseidone non dovessi più avere nulla a che fare con i Tredici.

Cos'è una donna bella ed egoista come Calipso a paragone di una storia tanto lunga?

Pensare una cosa del genere, per qualche strana ragione, sembra un tradimento, ma scaccio questa sensazione. Ho esitato ed ecco cos'è successo. Non posso

permettermi di farlo di nuovo. So dove sta andando Calipso; mi ha praticamente invitata a inseguirla. Certo, lei aveva in mente un risultato diverso, ma farò ciò che devo.

E se vedere la vita spegnersi nei suoi begli occhi dovesse farmi impazzire?

Be', è il prezzo che pagherò per la mia sicurezza.

Capitolo cinque

Calipso

L'Olimpo adora le sue leggende. Nelle altre città non saprei, ma qui sembrano contenere più di un briciolo di verità. Un vento freddo mi agita i capelli mentre mi avvicino al ponte di mezzo fra i tre che attraversano il fiume Stige. Il Ponte dei Cipressi sembra fuori dal tempo, con i suoi pilastri di marmo che si allungano verso il cielo.

La mia unica speranza di sopravvivere è dall'altra parte.

Non avrei dovuto lanciare un'esca a Medusa. A dire il vero, non avrei dovuto lasciarla in vita, ma tra i molti peccati che ho commesso non figura l'omicidio. Non potevo cominciare da *lei*. Era così confusa e sbalordita quando l'ho appoggiata al letto e non sono riuscita a smettere di mangiarla con gli occhi. I suoi muscoli sono ancora più impressionanti a vedersi di quel che sentivo sotto le dita, la maglia nera aderiva a spalle e bicipiti ben definiti. A giudicare da come le stavano i pantaloni, ha cosce belle da mordere. E il suo viso...

Ha ragione. Non era bella nel senso tradizionale del termine nemmeno prima di qualsiasi cosa le abbia lasciato quelle cicatrici irregolari. Né carina o graziosa o

tutti gli aggettivi minori. Quando la guardavo in faccia, l'unica parola che mi veniva in mente era "forte".

Apprezzo la forza, io, a differenza del resto dell'Olimpo.

Sfortunatamente non è destinata a me. Atena la tiene a un guinzaglio troppo corto; lo stesso senso dell'onore che l'ha fatta esitare invece di nuocermi le impedirà anche di togliersi le pastoie e venire da me.

E poi che me ne farei di un'assassina che, se non l'ho interpretata male, per quanto grande e grossa ha un cuore di burro?

A quel pensiero mi affiora alle labbra un sorriso, cancellato dal freddo. Sto perdendo tempo e non posso permettermelo. Mi sono attardata troppo a svuotare i conti in banca di Odisseo e di conseguenza ho perso il vantaggio iniziale. Non posso più aspettare.

Il primo passo sul ponte quasi mi convince che i racconti dicano solo stronzate, ma al secondo comincia la pressione. Non è che faccia male, non proprio; eppure, più mi allontanano dalla riva della città alta, più cresce il desiderio di tornare indietro di corsa per sfuggire alla sensazione che mi stiano spremendo come un limone. Non mi lascerò intimidire. Abbasso la testa e affretto il passo, raggiungendo presto la metà del ponte.

È allora che inizia il dolore.

Comincia dalla pianta dei piedi, tante punture di spillo acuminate, come se camminassi scalza su dei pezzi di vetro. Il respiro mi esce a singhiozzi, ma vado avanti. Sono quasi arrivata. Se riesco a raggiungere la città bassa, a detta di tutte le mie fonti sarò fuori dalla portata

dei Tredici. Sarò al sicuro per la prima volta in vita mia e ho le risorse per assicurarmi protezione. Potrò vivere una vita che ho scelto *io*.

Con quella determinazione arrivo fino a tre metri dall'estremità del ponte.

È allora che vedo l'uomo. Indossa un cappotto nero spesso con cappuccio, ma riesco a scorgere il suo volto che mi fissa. È bianco, ha un mento squadrato importante e spalle abbastanza larghe da fare invidia a Medusa.

Mi fermo di colpo, gli occhi socchiusi per vedere meglio oltre l'oscurità e il cappuccio che gli nasconde quasi tutto il volto. «Salve?»

«Torna indietro».

Ah, poco probabile. Esito, passo in rassegna le diverse opzioni e alla fine decido di dire la verità. «Non posso. Se non arrivo alla città bassa, mi uccideranno».

«Perché?».

È dura concentrarsi con il dolore che sale lungo le gambe, ma faccio del mio meglio. Ho la sensazione che, se quest'uomo si rifiuta di farmi passare, non avrò una seconda opportunità. Non so chi sia o perché mi dia quest'idea; ma il mio istinto mi ha condotta fino a qui e non lo metterò in dubbio adesso. «Atena e Zeus mi vogliono morta perché ero l'amante di uno dei loro beniamini e lui è troppo codardo per mollarmi».

«Se stai mentendo, ci saranno delle conseguenze».

«Non mento».

Un breve cenno di assenso, poi fa un passo indietro. «Vieni avanti, allora. Sei arrivata fino a qui, puoi fare altri tre metri».

Il dolore diventa lancinante, ma non fallirò questo strano test. Non appena metto piede giù dal ponte, l'agonia scompare come se non fosse mai esistita. Mi guardo alle spalle: il ponte ha lo stesso aspetto inoffensivo di prima. «Che benvenuto».

«Non incoraggiamo gli ospiti senza invito».

Sbircio nel cappuccio e scorgo un bagliore di occhi azzurri. «Allora perché non mandate inviti?»

«Non comando io». Si stringe nelle spalle. «Adesso sei abbastanza al sicuro. Se ti serve aiuto, posso fornirti una stanza temporanea; se vuoi una sistemazione permanente, invece, ci sono un paio di posti liberi».

Così, come se nulla fosse. Troppo facile. Sbatto le palpebre. «Potrei essere un mostro e mi accogliete a braccia aperte?»

«Non direi». Un sorriso teso. «Verificheremo la tua storia. Se hai mentito, ti legherò come un salame e ti riconsegnerò di persona dall'altro lato del fiume».

«Oh». Non so nemmeno come rispondere. Ho sempre vissuto circondata da persone sospettose e questo tizio è un'eccezione alla regola. L'osservo, diffidente. «*Tu* sei un mostro in cerca di un bel bocconcino e che crede di aver trovato una preda facile?»

«Nessuno che osi attraversare uno dei nostri ponti è una preda facile». Si gira e infila le mani in tasca. «Vieni o no?».

Succede tutto così in fretta. Un attimo prima sto calcolando le possibilità di trovare un albergo o qualcosa del genere e l'attimo dopo quest'estraneo mi fa entrare in un androne caldo e invitante. Dietro la reception se ne sta una donna asiatica con i lunghi capelli scuri legati

in una liscia coda di cavallo e addosso un maglione largo che posso solo definire da nonno. Quando entriamo alza gli occhi con un sorriso raggianti. «Caronte. Non mi aspettavo di vederti stasera».

Abbassa il cappuccio e per la prima volta riesco a vederlo bene. Uno stronzo affascinante. Ha una mascella che sembra capace di spaccare il pugno a chiunque cerchi di colpirlo e i capelli scuri e folti. Rivolge un sorrisetto alla receptionist. «Ho sentito che hai fatto i biscotti, Sandra. Me l'hai tenuto nascosto».

Lei arrossisce in maniera molto carina. «Alle gocce di cioccolato».

«I miei preferiti». Fa un gesto verso di me. «So che c'è un posto libero e ho qui qualcuno per riempirlo. Se ti crea problemi, chiamami».

Gli lancio un'occhiataccia. «Non creerò problemi. Sto cercando solo un posto sicuro per cascare in piedi».

«Possiamo occuparcene noi». La donna mi guarda con aria interessata; con mia grande sorpresa, però, non scatena il fuoco di fila di domande che le leggo in faccia. «Di solito richiediamo due mesi di caparra, ma visto che ti ha portato Caronte possiamo fare un'eccezione». Elenca in fretta i termini del contratto. Costa meno di quanto mi aspettassi, il che mi lascia dei dubbi sulle condizioni dell'appartamento.

Invece, quando Sandra fa strada al piano di sopra, con Caronte che ci segue alle prese con un terzo biscotto, scopro che è un gioiello. E ammobiliato, cosa a cui non avevo nemmeno pensato in mezzo a tutto il casino.

È grande più o meno la metà di quello in cui mi ave-

va sistemata Odisseo, un open space con solo il bagno chiuso dalle pareti. Tra la camera da letto e il resto del loft c'è un paravento ripiegabile con un motivo floreale che sembra dipinto a mano.

Ci sono dozzine di dettagli del genere dappertutto: uno specchio con una cornice che pare intagliata a mano, una trapunta all'uncinetto piegata sullo schienale di una sedia consumata. Attraverso gli sportelli di vetro delle credenze in cucina vedo un sacco di piatti e tazze scompagnate, ma i colori si abbinano bene tra loro. Qualcuno ha arredato questo posto con un sacco di amore e dedizione. «È un incanto. Lo prendo».

Sandra sorride. «Perfetto. Torno subito con i documenti».

Non appena si è chiusa la porta alle spalle, Caronte si gira verso di me. «Come ho detto, farò delle ricerche sulla tua storia e verificherò i particolari». Si passa una mano tra i capelli scuri. «Ma se ti trovi nei pasticci, chiamami». Tira fuori un biglietto dalla tasca e me lo porge.

È nero, semplice, con su solo il nome e il numero di telefono. Inarco le sopracciglia. «Quanti misteri».

«Sono un tipo misterioso». Chiunque altro darebbe una sfumatura seducente a una frase tanto assurda. Non Caronte: è serio come la morte.

Non so che pensare.

A dire il vero, ancora non riesco a metabolizzare gli eventi della serata, dall'apparizione di Medusa nel mio appartamento alla fuga attraverso lo Stige fino a questo benvenuto stranamente caloroso. «Controlli tutti quelli che attraversano il ponte?»

«Non di persona». Si stringe nelle spalle. «Non c'è molto movimento, quindi non è proprio un lavoro a tempo pieno. Ero in zona per caso, stasera, e mi hanno informato che stavi attraversando».

A giudicare da quello che ha detto, ha un potere di qualche genere, ma non è il capo. Ne consegue la domanda: *chi* comanda nella città bassa? Per il momento, la metto da parte. Avrò tutti il tempo di soddisfare la mia curiosità più avanti. E sarà *solo* curiosità. Ho abbastanza soldi da non dover dipendere da nessuno, mai più.

Non riesco a capacitarmi nemmeno che la mia vita sia cambiata tanto in fretta, quindi accantono anche questo pensiero. Sorrido a Caronte. «Sono stata fortunata».

«Già, vedremo».

Sandra sceglie quel preciso momento per rientrare con una pila di fogli in mano. Li leggo da cima a fondo senza fretta. È un contratto di affitto piuttosto normale... almeno finché non arrivo all'ultimo paragrafo. Ci picchietto sopra con la penna. «Che roba è?»

«Un accordo standard della città bassa», risponde Caronte, guardingo.

Lo rileggo. «Dice che può essere annullato dal leader della città bassa».

«Sì».

Inarco le sopracciglia. «Non dovrei avere la possibilità di incontrare questa persona prima che mi butti fuori di casa?»

«Non è così che funziona». Incrocia le braccia al petto. «Puoi firmare o no, ma ogni contratto di affitto o

compravendita qui ha la stessa clausola. Non ne abusa, se è questo che ti preoccupa, ma è importante per la sicurezza di tutti che lui abbia il diritto di veto».

“Lui”.

Altre informazioni da mettere da parte. Forse la città bassa non è poi così diversa da quella alta come avevo pensato. Nemmeno Zeus ha un potere del genere sugli abitanti dell'altra sponda del fiume.

Mi guardo di nuovo intorno. In fin dei conti, non ho molta scelta. E poi questo posto mi piace e Sandra sembra una padrona di casa adorabile. Firmo con uno svolazzo e le restituisco i fogli. «Grazie per avermi accettata così in fretta».

«Già, be', ti ha portata Caronte. Non potresti avere referenze migliori». Fa spallucce e si avvia alla porta. «Se mi segui giù, ti do le chiavi dell'appartamento e della posta».

Ci vuole un secondo. Risalendo le scale, mi gira la testa per questo cambiamento imprevisto. Non riesco a nascondere un sorriso sciocco. Ce l'ho fatta sul serio. Non solo sono riuscita a scappare, ma sembra proprio che sia caduta in piedi.

Chiudo la porta e mi fermo giusto un secondo per lasciare le chiavi nella graziosa scodella a forma di fiore sul tavolo lì accanto. Davvero, Sandra dovrebbe alzare l'affitto; ma in fondo che ne so io del mercato immobiliare nella città bassa?

Sono così impegnata a entusiasmarmi per il posto in cui mi trovo, che non mi accorgo di non essere sola finché non sento un braccio forte cingermi la vita e intrappolarmi contro un corpo altrettanto forte. Prima che

abbia il tempo di difendermi, sento un coltello premuto sulla gola.

«Non fare stupidaggini», sussurra Medusa al mio orecchio.

Capitolo sei

Medusa

Gia non ho cominciato la serata di buon umore, ma dopo la conversazione disastrosa con Atena e l'inseguimento di Calipso a seguire, mi sono proprio rotta le scatole. «Tendi le mani in avanti».

«Come mi hai trovata?»

«Ti sei portata dietro il telefono». Mi è servito chiedere un altro favore a Bellerofonte, a cui non è dispiaciuto per niente rintracciarlo e passarmi l'informazione. Un errore da principianti, che mi fa pensare Calipso sia più scossa di quanto non sembri.

«Non ho droghe in tasca, se è questo che ti preoccupa». Maledetta, sembra del tutto indifferente tanto al coltello che le punto alla gola, quanto al fatto che è di nuovo tra le mie braccia.

Ferma, no. Pensiero sbagliato. «Perché hai preso i soldi?»

«Me li sono guadagnati».

La sorpresa è tale che dimentico di tenerla stretta, al che mi spinge via il braccio e si libera dalla mia presa. Quando si volta, di nuovo mi colpisce la sua bellezza. È davvero *sbagliato* che appaia ancora stupenda dopo la nottata che ha avuto, eppure è perfetta come sempre.

Mi accorgo che tengo ancora il coltello sollevato e abbasso il braccio lungo il fianco. «Li hai rubati».

«È stato lui a darmi il bancomat. Si aspettava che non lo usassi?». Solleva una spalla. «A Odisseo piace vantarsi di essere, ovunque vada, sempre la persona più astuta. Di sicuro se lo aspettava».

Non sarà una logica perfetta, ma assomiglia a quel che ho pensato tra me e me durante la telefonata con Atena. «Dovevi saperlo che non avrebbero lasciato perdere».

«Quindi hanno mandato te. Di nuovo». Inclina la testa da una parte, i lunghi capelli le scivolano sulla spalla. «Stavolta finirai l'opera come si deve?».

È questa la domanda, no? Voglio dirle che sì, è ovvio, ma in questo momento è difficile tenere stretto il pugnale, figuriamoci usarlo. Io... non ce la faccio. «Dovresti andartene», esclamo.

Inarca le sopracciglia. «Prego?»

«Poseidone trasporta clandestini se lo paghi abbastanza. O se non lui, Tritone lo fa ancora più spesso. Hai i soldi per andartene da Olimpo. Atena non mi spedirà sulle tue tracce se lasci la città. A quel punto nemmeno Zeus ti darà più fastidio».

Calipso mi osserva con una strana espressione. «Hai davvero un forte senso dell'onore, eh?»

«Forse non avresti dovuto derubare Odisseo, ma quel che vogliono fare loro non è giusto». Dirlo ad alta voce sembra un tradimento. Tuttavia, lei ha ancora in faccia quell'espressione strana, dolce, e non posso ingannarla. «E non ho nessun onore. Ho le mani macchiate del sangue di un sacco di gente».

«Facciamo ciò che dobbiamo per sopravvivere, tutti

noi. Io ho mentito, ingannato e rubato senza nessuna remora. Nessuno è innocente».

Il suo intestardirsi a difendermi stuzzica l'impulso perverso di puntare i piedi. «Sono cose perdonabili, Calipso. Quello che ho fatto io no».

Mi scruta con gli occhi socchiusi. «Il tuo lavoro non ti piace».

La conversazione ha preso una piega diversa da quella che volevo e non so come riportarla in carreggiata. Mi passo una mano tra i capelli corti. «Non ha importanza. Sto cercando di farti uscire dall'Olimpo viva».

«Non voglio andarmene».

Mi paralizzo. Attraversare la città e il fiume è stata un'agonia e per tutto il tempo l'unica cosa che mi sosteneva era l'intenzione di liberare Calipso, anche se solo ora riesco ad ammetterlo a me stessa. Se è fuori dalla portata di Atena, non dovrò scegliere tra fare la cosa giusta e il mio dovere. Non mi sarà di nessun aiuto la prossima volta che mi troverò davanti alla stessa scelta, ma questo è troppo, persino per Zeus.

Ripensandoci, però, si dice che quell'uomo abbia ucciso tutte e tre le mogli.

Scuoto la testa. «Devi andartene».

«No». Incrocia le braccia al petto. «Nel bene e nel male, l'Olimpo è casa mia. Ho appena firmato un contratto d'affitto e Sandra è gentile, non voglio fregarla».

Sbatto le palpebre. «Chi è Sandra?».

Accantona la domanda con un gesto. «Torna dal tuo capo e dille che non si può fare».

«Calipso», mormoro. «Siamo nella stessa stanza. Attraversare il ponte è stato difficile, ma non impossibile.

Atena è troppo intelligente per bersi una bugia tanto improbabile».

«Allora raccontale che hai portato a termine la missione e che sono morta».

«Controllerà. E una volta scoperto che sei viva, manderà qualcun altro».

Adesso è lei quella sorpresa. «Non si fida di te».

«Non ho detto questo».

Calipso si scosta dal letto e fa un passo verso di me. «Non esattamente, però se verifica il tuo operato, allora è così. Non si fida di te».

Sussulto. Non posso evitarlo. Le sue parole bruciano e non perché non siano vere. Devo troncane la conversazione, subito. Non conosco questa donna e in pratica l'hanno dichiarata nemica della città alta. Atena e Zeus la vogliono *morta*. Proprio non dovrei parlarle a cuore aperto.

Mi costringo a distogliere lo sguardo. «Lo sa che ogni tanto mi prendono i dubbi. È normale che controlli. È una delle persone più potenti di Olimpo, non conserverebbe a lungo quel titolo se non fosse intelligente e spietata».

Girare la testa è stato un errore: non vedo Calipso accorciare le distanze finché non mi mette due dita sotto il mento. Le unghie mi punzecchiano la pelle quando mi costringe a spostare il viso e guardarla negli occhi.

Mi aspetto derisione. O shock. O persino rabbia.

Invece mi offre la sua empatia. «Stai cercando di convincere me o te stessa?»

«Smettila», bisbiglio. «Devo tutto ad Atena. Non posso... non...».

«Medusa».

Sentire il mio nome sulle sue labbra mi fa girare un po' la testa, ma non in senso negativo. Non sono una novellina, eppure ogni tresca e relazione che ho avuto (non che abbiano contato molto) è stata con gente come me. Forze speciali. O, in rari casi, uno dei soldati di Ares. Non persone morbide e formose e ben curate come Calipso.

È un'allodola e io...

Non conosco tanto bene gli uccelli, a dire il vero. Un predatore banale di qualche genere.

Mi schiarisco la gola. «Sì?».

Non ha ancora allontanato la mano. È più bassa di me. Più debole. Posso interrompere il contatto quando voglio. Invece riesce a immobilizzarmi con due dita perfette. Ed è serissima quando dice: «Vuoi ancora uccidermi?».

Dovrei mentire. Forse, se la spaventassi, riuscirei a convincerla a lasciare la città e fuggire verso un posto sicuro. È il momento di colpire, prenderla alla sprovvista e assicurarmi che il risultato finale non vada ad aggiungersi ai miei incubi. Se non faccio sparire Calipso, Atena manderà qualcun altro ed è improbabile che si preoccuperebbe quanto me di darle una morte rapida o indolore.

Invece mi esce di bocca la verità. «Non ho mai voluto ucciderti».

Usa il tocco delicato per farmi chinare verso di lei, portandomi alla sua stessa altezza. «Lo so». Poi mi bacia.

Non è come l'ultima volta. Il panico generato da que-

sta situazione è quasi scomparso. Ho ammesso a me stessa – a lei – che non voglio farle del male. Il sollievo mi indebolisce un po', o forse è colpa del suo sapore sulla lingua. Mentre ci baciamo premo contro le sue dita, ma lei non le sposta di un millimetro. Quella minuscola dimostrazione di forza mi eccita.

Lei mi eccita.

Calipso ci fa voltare e mi spinge all'indietro verso il letto, senza mai interrompere il bacio. Solo quando colpisco il materasso con le gambe, si ferma abbastanza a lungo da costringermi giù a sedere. Mi guarda, le labbra gonfie, gli occhi già annebbiati dal piacere che sta pregustando. «Vorrei davvero, davvero tanto spogliarti e passare il resto della notte a darci piacere a vicenda. Se insisti, puoi riprendere la discussione domattina».

Mi lecco le labbra, che sanno di lei. La sua è più un'affermazione che una domanda, ma annuisco lo stesso. «Sì».

«Sì?».

Mi sfilo la maglia e la butto da una parte. Prima l'ho guardata vestirsi. So che sotto al maglione ha un reggiseno di pizzo elegante e sotto i jeans le mutandine coordinate. È raffinata in ogni dettaglio e, anche se lo apprezzo molto, voglio vederla in disordine, quando perde il controllo.

Da parte mia, indosso un reggiseno sportivo e boxer noiosi. O almeno, mi sembrano noiosi finché Calipso non mi mangia con gli occhi. Si sistema fra le mie gambe e mi accarezza le braccia con aria compiaciuta. «Hai dei tatuaggi».

A dire la verità, a volte me ne dimentico. Seguo con

gli occhi le sue dita che sfiorano le linee curve dei serpenti avviluppati fino a formare un pugno di teste sui miei polsi, le bocche spalancate e le zanne scintillanti di veleno. Si intrecciano alle cicatrici che ho sulle braccia; non le coprono del tutto, ma nemmeno le accentuano. «Un promemoria».

«Di quello di cui sei capace». Mi prende una mano e mi tira su il braccio, fino a poter baciare ogni testa di serpente. «Oh, Medusa, sei così magnificamente melodrammatica. Lo adoro».

«Non sono melodrammatica».

Sorride. «Sì che lo sei, eccome». Si scosta il tempo sufficiente a rimanere in biancheria intima, poi torna tra le mie cosce. Mi afferra i polsi e mi fa appoggiare le mani sul suo corpo. «Toccami. Non mi farai male».

«Potrei». Non so da dove mi esca quella protesta. *Voglio* toccarla e senza dubbio non voglio farle male. Tra tante donne con cui mi sono trovata in intimità, lei capisce di cosa sono capace. A rigor di logica dovrebbe scappare urlando o iniettarmi qualcosa di più permanente di qualsiasi medicinale avesse nell'ago usato prima nel grattacielo.

«Ma non lo farai».

Scivolo con le mani verso i suoi fianchi e l'attiro più vicina a me. Ha un seno prosperoso e pesante e voglio disperatamente vederlo senza lingerie, nonostante sia un'opera d'arte. Non sono un'amante paziente, ma ci sto provando; mi chino e sfioro con la bocca l'orlo dentellato del pizzo.

“Piano. Puoi prendertela con calma”.

Le tiro giù le spilline lentamente e il resto segue, la-

sciandole i seni nudi e le braccia per metà bloccate ai fianchi. Mi sposto indietro per ammirarla. Mi lecco le labbra. «Non so da dove cominciare. Sei come... qualcosa di molto figo pieno di tutte le mie leccornie preferite e voglio giocare alla bambina nel negozio di caramelle con il tuo corpo».

«Oh. Wow. Io...». Calipso accenna una risata roca. «Ci sai fare con le parole, Medusa».

Le cerco in faccia la luce derisoria a cui sono tanto abituata. *Non* sono brava con le parole, non sono raffinata né ammaliante né nessuna delle cose richieste agli ufficiali che devono vedersela con l'opinione pubblica o alla gente che deve affidarsi al proprio fascino per cavarsela in ambienti ostili.

Però non mi sta prendendo in giro. Le labbra hanno una curva divertita, ma gli occhi bruciano. Mi affonda le dita tra i capelli corti e mi stringe di nuovo a sé. «Mi piace. Un sacco».

Il suo seno merita di essere venerato e io sono più che felice di inginocchiarmi davanti all'altare del suo corpo. Le accarezzo ogni curva con le labbra, assaporo ogni centimetro, poi mi sposto sui capezzoli. Mi tira e arruffa i capelli mentre io gioco con lei, e infine le sfugge un delizioso piagnucolio e le cedono le gambe.

Sono pronta ad afferrarla, la prendo da dietro le ginocchia e me la metto a cavalcioni. Mi inarco per impadronirmi della sua bocca mentre con una mano risalgo una coscia e le tocco la figa attraverso le mutandine. Il pizzo è fradicio. Sembra incredibile che sia bagnata per *me*. Non me lo merito, ma sono abbastanza egoista da non fermarmi e non chiederle com'è possibile che sia

anche solo lontanamente attratta da me, così come io lo sono da lei.

Lo è. Mi basta. L'accarezzo attraverso gli slip, voglio sentirle emettere di nuovo quel suono, voglio stuzzicarla finché non comincerà a tremare e piagnucolare e supplicarmi di andare oltre. Tuttavia basta un piccolissimo assaggio di paradiso e mantenere il controllo diventa impossibile.

È *vicinissima* e la voglio troppo.

Infilo le dita sotto il pizzo e nel suo calore bagnato. «Dèi», mormoro sulla sua pelle. «Sei fantastica».

«Anche... tu». Si aggrappa alle mie spalle, pungendomi con le unghie. Ruota il bacino mentre io la esploro con le dita, in cerca del punto che la farà sciogliere per me.

Voglio disperatamente che Calipso si sciolga per me.

Quel bisogno aumenta con un'energia che mi travolge. Non era mia intenzione muovermi, il mio corpo ha preso il sopravvento. Mi alzo con lei in braccio e mi giro per appoggiarla sul letto. Sbatte le palpebre su quei suoi occhi grandi e solleva i fianchi senza una parola, in modo che possa sfilarle gli slip.

Mi costringo a non andare di fretta, a godermi il panorama che ho davanti, a fermarmi abbastanza a lungo da levarmi i pantaloni. Le accarezzo le cosce sode, indugio sulle linee sottilissime di alcune smagliature che prima non avevo notato. Qualcuno le chiamerebbe imperfezioni, invece per me la rendono ancora più reale. Una dea, sì, ma anche una donna fatta di carne e sangue.

Una donna che vorrei fosse mia.

Capitolo sette

Calipso

Nel corso degli anni ho avuto molti partner. Uomini e donne e *non-binary*, ricchi e potenti e abbastanza spietati da non farmi mai dimenticare quale fosse il mio posto. O piuttosto il valore che mi attribuivano. L'amore è una bella cosa, ma non paga le bollette e non ti offre la stessa sicurezza che viene dal denaro. Le relazioni che ho avuto erano sempre per mutuo interesse, anche se la maggior parte dei miei partner fingeva il contrario.

Non me ne vergogno. E, poco ma sicuro, non me ne pento.

Il risultato, però, è che fino a questo momento nessuno mi ha mai guardata come Medusa. Come se avere il permesso di toccarmi le sembrasse una cosa incredibile. Come se fosse lì lì per darsi un pizzicotto, non fidandosi dei suoi stessi occhi.

Mi dà una strana sensazione al petto. Sono una persona realista, ma non riesco a identificare l'emozione che mi risveglia dentro quando mi accarezza le cosce con quell'aria meravigliata. «Perché mi guardi a quel modo?». È una domanda che non avrei mai fatto a nessuno degli altri. Sono sicura di me e conosco bene i miei

pregi; due cose che attiravano il genere di persona che accettavo nel mio letto. Questo però è diverso.

Medusa è diversa.

«Perché me lo chiedi?». Scuote piano la testa e fissa lo sguardo sulla mia figa. «Come puoi, sapendo chi sei tu e chi sono io? È come se una dea fosse scese da dove cazzo abitano di solito e avesse aperto le gambe per me. Sei fortunata che non sia svenuta per lo shock».

Adoro la sua franchezza. Forse altri la riterrebbero goffa; è sincera in un modo che sembra rivoluzionario. «Mai pensato che il sentimento sia del tutto reciproco?».

Mi guarda attonita, a lungo, poi scoppia a ridere. «Molto spiritosa».

«Dico sul serio».

«No, invece». Indica noi due. «Guardati. Guardami. Ho visto il tipo con cui andavi a letto e so con chi si diceva che stessi prima di lui». Alza una mano. «Va bene così. Non cerco dolci bugie né altre cazzate. So chi sono».

«Davvero?». Le appoggio una mano sul viso. Ha ragione: non è bellissima e nemmeno ammaliante, né possiede tutte le altre caratteristiche dei miei altri amanti. Ma come fa a guardarsi allo specchio e non riconoscere il proprio valore? È scritto nella curva caparbia del mento, nel palese allenamento con cui rende il suo corpo un'arma perfetta, i muscoli ben definiti sotto i bellissimi tatuaggi. Porca puttana, ha la tartaruga, non è cosa comune.

Tuttavia non è solo questo ad attrarmi. «Non sarai

tanto sciocca da pensare che l'aspetto conti più dell'anima al di sotto? Tu sei sincera».

«Goffa».

«Sinceramente goffa, allora». Mi stringo nelle spalle. «Non è una brutta cosa, Medusa». Non mi serve chiedere chi l'abbia convinta di valere così poco. Per quanto raffinata e forbita io sia, per tutta la vita sono stata ben consapevole di quanto poco valessi agli occhi di coloro che reggono i cordoni della borsa nell'Olimpo.

La vedo preparare altre proteste; qualcosa si contorce dentro di me di fronte a questa donna talmente umiliata da non credere a un semplice complimento. Da pensare che il rispetto che ha per la mia vita sia qualcosa da nascondere e di cui vergognarsi, perché in teoria sta tradendo la fiducia di Atena.

Come se quella fosse migliore degli altri Tredici. Avrà anche salvato Medusa molti anni fa, ma non è stato per mera bontà di cuore. Ha visto l'opportunità di far incazzare l'ex Poseidone, con cui aveva degli affari in sospeso. E se questo le ha permesso di guadagnare un leale animaletto domestico, era abbastanza furba da riconoscerne il valore.

Non so se Medusa sia pronta a sentirselo dire. Probabilmente non da me, comunque.

Invece di farlo, la bacio.

In un attimo, la sua esitazione scompare e mi spinge di schiena sul materasso; il suo peso fa da gradevole contrappunto al senso di leggerezza che mi dà la sua bocca sulla mia. Mi tocca come se non potesse bastarle mai. Da parte mia, mi aggrappo alla sua forza mentre scende lungo il mio corpo, un bacio dietro l'altro.

Indugia sui seni, mi eccita con la lingua esperta fino a ridurmi tutta brividi e gemiti. Solo allora riprende la discesa, sparge bacetti sul mio stomaco e nello stesso tempo mi allarga le gambe. Il respiro leggero trema di pochissimo, come se il solo vedermi bagnata e in attesa di lei la colpisse in profondità.

Quel suono, la sua ammirazione profonda, potrebbero diventare la mia droga. È reciproca e voglio che sappia di essere preziosa come fa sentire me in questo momento. «Medusa...».

Si china a baciarmi a bocca aperta tra le gambe e mi dimentico come si fa a parlare. Sarà anche deliziosamente imbranata con le parole, ma adesso che non servono sa il fatto suo. Mi *venera* con la sua bocca, mi esplora con lunghe passate della lingua e poi sale e si concentra sul clitoride.

«Piano», gemo. «Sono troppo sensibile».

Le sfugge una risatina di pura soddisfazione. Dovrebbe bastare quel suono a farmi capire che non ha intenzione di mostrare alcuna pietà, eppure mi sorprende lo stesso. In un angolo remoto del mio cervello, una parte di me che non riesco mai a spegnere del tutto mi ripete che devo fermarla, ribaltarla sulla schiena e mostrarle di che sono capace.

Che se non lo faccio, se ne andrà.

Medusa sceglie proprio quel momento per infilarmi due dita dentro, con attenzione, e poi un terzo. Alza gli occhi su di me, concentrata. «Troppo?»

«Non è questo il problema». Mi verrebbe da ridere, se non fossi senza fiato. «Vieni qui. Lascia che mi prenda cura di te».

Il sorriso che le si disegna lento sulle labbra riesce chissà come a essere appassionato e dolce nello stesso momento. «Quand'è stata l'ultima volta che qualcuno si è preso cura *di te*, Calipso?». Gira il polso e muove le dita sul mio punto G. «Se faccio qualcosa che non ti piace, dimmelo».

Riesco a malapena a pensare, mentre il piacere monta a ondate crescenti dentro di me. Di sicuro non riesco a capire come Medusa possa essere contenta di dare soltanto, invece di aspettarsi uno scambio ineguale in suo favore. «Non farai nulla che non mi piaccia».

«Ma comunque».

Mi inumidisco le labbra. Ancora non ha smesso di accarezzarmi il punto G, mi fa perdere la testa. Piagnucolo. «Te lo dirò. Promesso».

«Bene». Si mette comoda tra le mie cosce e riprende a ricoprire d'attenzioni il clitoride.

È troppo bello. Sto per perdere il controllo.

Cresce la tentazione di spingerla via, di fare tutto il necessario per riprendere le redini della situazione. L'idea che *non* ci siano redini qui... che stiamo condividendo il piacere tra pari? Fatico a capacitarmene. Stringo i pugni sulle lenzuola per impedirmi di fare stupidaggini ed è come se quel singolo atto di sottomissione scatenasse un effetto a cascata.

Non posso fare altro che godermi il viaggio.

Medusa scopre qual è l'esatto movimento che irrigidisce ogni muscolo del mio corpo e lo manda a fuoco e continua a ripeterlo, senza sosta. Non vorrei urlare, ma ho perso il controllo. Il piacere sale dentro di me e quando vengo è con il suo nome sulle labbra. «*Medusa*».

Per un attimo, penso che non si fermerà. Invece mi aiuta a calmarmi piano piano, con dei baci sempre più delicati, poi tira fuori le dita. Appoggia la fronte al mio ventre, il respiro affannoso quanto il mio. «Dèi, Calipso. Potresti diventare la mia droga».

«Sì».

Affondo le dita tra i suoi capelli corti e li tiro. Stavolta mi asseconda e mi si sistema sopra, le gambe intrecciate alle mie. A rigor di logica, un orgasmo tanto violento dovrebbe bastare a soddisfarmi, invece ha solo aumentato il bisogno che ho di lei. Verso quel bisogno in un bacio, inebriata dal mio stesso sapore sulle sue labbra.

Medusa emette un piccolo gemito e poi mi abbraccia forte. Mi stringe ancora di più a sé, avvolgendomi nella sua forza. È solo quando infila la coscia poderosa tra le mie che capisco le sue intenzioni.

Interrompo il bacio. «Voglio farti venire».

«Dopo», mormora sulla mia bocca. Mi prende dietro al ginocchio e mi solleva la gamba a cavalcioni del suo fianco. «Baciami».

Rabbrivisco per l'intensità che leggo nei suoi occhi scuri. «Non capisco perché ti rifiuti di accettare ciò che voglio darti».

«Perché, Calipso». Mi bacia a un angolo delle labbra. «Vederti venire dà piacere anche a *me*». Bacia l'altro angolo. «E la gente ha preso tutto da te troppo a lungo».

«Ma...».

«Abbiamo tutta la notte». Mi mordicchia il labbro inferiore. «Non mettermi fretta».

Tra tante cose che poteva dire, quella mi strappa una risata. «Gli dèi non vogliono».

«Cominci a capire». Continua a farmi oscillare su di lei. «E adesso baciami».

«Prepotente». Le cingo il collo con le braccia e la tiro a me. Mi bacia così come mi tocca: come se fossi qualcosa – *qualcuno* – dal valore inestimabile. Con fermezza, sì, ma anche una tenerezza che mi fa girare la testa. Vorrei poter dare la colpa all'orgasmo che cresce dentro di me grazie alla magnifica frizione della sua coscia muscolosa, ma non è quella la fonte del calore che mi sale nel petto.

Ho molta paura. Forse mi sto innamorando di Medusa.

Capitolo otto

Medusa

Non so se credo negli dèi e in una qualche beatitudine dopo la morte, però mi ci avvicino quanto è umanamente possibile nel momento in cui Calipso si sfalda tra le mie braccia, inondandomi la coscia con il suo desiderio. Ansima sulle mie labbra, la pelle imperlata di sudore e i capelli arruffati.

Non l'ho mai vista così bella.

Ero preparata al desiderio che fiammeggia sempre più rovente tra noi. Non alla tenerezza, però. Nemmeno avevo pensato di cercarla. E cazzo, proprio non mi aspettavo l'istinto protettivo che si risveglia alla vista della vulnerabilità nei suoi occhi scuri.

Serve solo a convincermi ulteriormente di ciò che ho compreso nel momento stesso in cui ho ricevuto l'ordine di Atena: nessuno si è mai preso cura di Calipso. Ci ha pensato da sola e non ha mai permesso a nessuno di avvicinarsi troppo. Vista la situazione in cui ci troviamo, non la biasimo. Ma io voglio proteggerla. Voglio avvolgerla nella mia forza e mettermi tra lei e qualsiasi dolore il mondo voglia infliggerle. È una pazzia e non penso che approverebbe il mio piano, ma non posso oppormi al mio cervello. Né al mio istinto.

Se non mi permetterà di essere il suo scudo, allora dovrò prendermi cura del suo corpo nell'unico modo in cui me lo concederà.

Dicevo sul serio prima: abbiamo tutta la notte e ho intenzione di approfittare di ogni minuto prima che arrivi l'alba, portando con sé diverse verità scomode che non sono pronta ad affrontare.

Visto con quanta attenzione osservo le sue reazioni, non dovrebbe sorprendermi quando inaspettatamente sposta tutto il peso e mi ribalta sulla schiena. E lo fa anche bene. Un attimo prima stavo pianificando di avventurarmi di nuovo tra le sue cosce e quello dopo sono distesa supina sotto di lei. «Bella mossa».

«Grazie», ansima. Sale a cavalcioni del mio stomaco e per quanto mi piacesse stare sopra, non posso negare la pura gioia che mi invade vedendola nuda e scarmigliata. Infilo i pollici sotto il mio reggiseno. «Via. Ti voglio nuda».

Stavolta non mi oppongo. Non si muove da dov'è mentre io mi sfilo la biancheria intima, il che non mi semplifica il compito, però sentire il suo peso inchiodarmi al materasso mi piace tanto quanto stare sopra di lei. In più non smette di toccarmi. Mi accarezza le clavicole, la curva delle spalle, le linee sfuggenti degli addominali. Quelle sembrano piacerle da morire e devo spingerle via la mano. «Soffro il solletico».

«Ah, sì?» Il sorriso diventa malizioso. «Ma che fortuna».

«Calipso...». La protesta muore in una risata inerme sotto il suo attacco. Sta... giocando. E prima che diventi insopportabile, sposta le mani e mi afferra il

seno. Non ho le sue curve generose, ma non sembra dispiacerle.

Dà un colpetto ai piercing sui capezzoli. «Medusa, sei un concentrato di piaceri».

Mi mordo la lingua prima di dirle dove altro ho i piercing. Se i capezzoli la entusiasmano tanto... riesco a malapena a terminare il pensiero. Calipso si china e li stuzzica uno alla volta con la lingua. «È vero che adesso sono più sensibili?»

«Non so se esista una regola universale».

Inarca un sopracciglio. «Non mi interessano i capezzoli degli altri. Solo i tuoi».

Non c'è motivo per sciogliermi a quell'affermazione. Nessuno. Cerco di sorridere. «Sono più sensibili».

«Magnifico». Sussurra. Fa per chinarsi, poi si ferma. «Se faccio qualcosa che non ti piace, dimmelo».

È la stessa cosa che le ho detto io, niente di più, eppure sembra una frase importante. Tenera. Premurosa. Mi lecca gli addominali, scendendo verso il basso, e mi allarga le cosce. Si paralizza. «Anche qui?»

«Già». Ansimo. «All'epoca sembrava una buona idea».

«Sei davvero piena di sorprese». Soffia sul mio clitoride, poi stuzzica il piercing con la lingua. «Che meraviglia».

Imparo presto che Calipso è una piccola tentatrice del cazzo. Gioca con il mio corpo, pizzica le mie corde per risvegliare la voglia... e poi si sposta e riempie di attenzioni un'altra parte di me. Devia il corso del mio orgasmo a ripetizione, aumentando il piacere a ogni svolta. Non ho parole per descrivere quello che sta facendo.

Assomiglia molto all'amore, ma nemmeno io sono così stupida da scambiare il sesso per dei sentimenti. Credo.

Finalmente si inginocchia tra le mie gambe, la pelle pallida arrossata e i capelli spinti all'indietro. «Sei stata magnifica, amore».

«Calipso, *ti prego*». Il pensiero che mi lasci sospesa su questo cornicione precario mi risveglia un sussulto di panico in gola. «Non smettere».

Mi rivolge un dolce sorriso. «Non lo farò». Mi infila due dita dentro e con l'altra mano preme sul ventre, all'angolazione giusta per raggiungere il clitoride con il pollice. Mi guarda mentre eccita il mio corpo sempre di più, fino al punto in cui vedo solo e soltanto il suo viso. Vengo così forte che mi sembra di perdere i sensi.

Recepisco a malapena la sua voce bassa e melodiosa che mormora qualcosa, le mani che mi accarezzano prima che Calipso si sdrai accanto a me, raggomitolata sotto il mio braccio come se quello fosse il suo posto da sempre. E mi sembra davvero così, ma di sicuro è la beatitudine postorgasmo che parla.

In nessuna realtà una donna come Calipso mi guarderebbe come qualcuno che potrebbe amare, eppure la chimica del sesso fa strane cose al cervello. Non ho mai sentito che potesse darti le allucinazioni, ma eccoci qua.

Questo non mi impedisce di stringerla a me. «Sei un miracolo».

«Come no». Sbuffa divertita sulla mia gola. «Come fai a conservare questa vena innocente, visto quello che fai per Atena?».

Il promemoria mi restituisce lucidità, ma giusto un barlume. Guardo il soffitto e lascio che il peso confortante di questa donna semisdraiata su di me convinca il mio cuore che non ha bisogno di accelerare i battiti. Funziona solo fino a un certo punto. «Non so di che parli».

«Sì, invece». Disegna pigramente con la punta delle dita sul mio braccio. «Sei *buona* e non lo dico come insulto. Le brave persone nell'Olimpo sono più rare dei diamanti».

Mi irrigidisco, divisa tra il desiderio di sfuggire a questa conversazione e quello che non smetta di toccarmi come qualcuno di prezioso. *Sa* di cosa sono capace, quindi definirmi "innocente" in qualsiasi senso della parola sembra una cazzata. Calipso però è seria come la morte.

Chissà perché, questo peggiora le cose. «Ne abbiamo già parlato», borbotta. «Ho ucciso della gente, e non poca. Non sono una brava persona. Se cerchi sul dizionario la definizione di cattiva persona, sono quasi sicura che comprenda gli assassini».

«Non c'è quella parola sul dizionario». Si accosta ancora di più e appoggia una gamba sulla mia. «Non scappare. Dico davvero».

«Anch'io».

Rimane a lungo in silenzio e i movimenti regolari delle sue dita calmano la tensione nel mio corpo. In questo momento non ho energie sufficienti a starle dietro, anche se sono abbastanza intelligente da capire che mi sta solo girando attorno per affrontare la questione da un'angolazione diversa. Il punto è... che non capisco

perché gliene *importi* così tanto. Non gliene frega un cazzo a nessun altro se mi ritengo buona o cattiva. Pensano solo a quello che posso fare per loro. Non che mi aspetti proprio la stessa cosa da lei, ma le vecchie abitudini sono dure a morire.

Infine dice: «Sono cresciuta senza niente. Spesso quelli in alto si dimenticano che non tutti vivono come loro; anche se i miei genitori facevano del loro meglio e si impegnavano tanto, riuscivano a malapena a sopravvivere. Forse è da egoista o da materialista, ma ho visto la mia mamma spezzarsi la schiena a furia di lavorare, ho visto come l'ha consumata mese dopo mese, anno dopo anno».

Tace e non riesco a trattenermi dall'offrirle solidarietà. «I miei genitori lavoravano al porto – ci lavorano ancora, credo. Ce la mettevano tutta per nascondere, be', le difficoltà, ma da adolescente ho cominciato ad accorgermene».

«Già». Sospira. «Avevo grandi sogni, sai? Mi sono fatta il culo, avevo voti ottimi e mi hanno ammessa all'università con una borsa di studio che copriva tutte le spese». Non serve che mi spieghi *quale* università; ce n'è una sola nella città alta, anche se esistono diversi college. A me sono sempre parsi la stessa cosa, ma gli uni accettano tutti mentre l'altra sembra popolata dall'élite, con solo un pugno di individui che non hanno avuto la benedizione di nascere nella famiglia giusta. Calipso sospira. «Ci hanno messo meno di un trimestre a mettermi al mio posto».

«Mi dispiace».

Continua, parlando più in fretta adesso. «La borsa di

studio copriva solo le spese fondamentali, quindi dovevo cavarmela da sola per i libri e le altre sciocchezze che messe in fila fanno presto una bella somma. Ho cercato di lavorare e i miei voti hanno cominciato a risentirne. Poi uno dei professori ci ha provato con me».

«*Cosa?*»

«Non scandalizzarti tanto. È molto più comune di quanto tu possa pensare». La tensione si fa strada nel suo corpo. «All'inizio ho opposto resistenza. Ma continuava a farmi arrivare dei regalini di nascosto – regalini *costosi*. Io... a quel punto gli ho permesso di sedurmi. E poi ha cominciato a comprarmi i libri e finanziare tutto quello che mi serviva». Alza la testa e mi guarda. «Non era una persona orribile. Questa cosa con Odisseo potrebbe darti un'idea sbagliata; non ho l'abitudine di andare a letto con gente che mi tratta male. Solo che nelle mie relazioni l'aspetto economico è un po' più esplicito della media».

Le sposto indietro i capelli. «Non ti giudico».

«La maggior parte della gente lo fa».

«La maggior parte della gente fa schifo, questo lo abbiamo già stabilito».

Una breve risata. «Già, immagino di sì. Ho giudicato male Odisseo. Sapevo che non era una cosa permanente, ma a modo suo è affascinante. Gli ho permesso di convincermi che fosse amore».

E poi lui le ha voltato le spalle e ha facilitato il lavoro a chi doveva ucciderla.

L'abbraccio, di nuovo vorrei potermi mettere tra lei e tutti quelli che l'hanno usata e ferita. «Meriti di essere apprezzata per più del sesso, Calipso». Mi acciglio. «Mi

rendo conto che sembra ipocrita, visto quello che abbiamo appena fatto, ma dico sul serio».

«Lo so». Mi dà un rapido bacio sulla gola. «Come ho detto prima, non sono innocente. Forse non ho commesso le tue stesse azioni, ma capisco che significa fare ciò che serve per sopravvivere. Non è una vergogna».

Continua a ripeterlo, ma le sue scelte e le mie sono molto diverse. Mi ha offerto il suo passato, la sua verità e io non posso evitare di andarle incontro a metà strada. Espiro lentamente. «Ti ho detto che i miei lavoravano al porto, giusto? È quello che fa la mia famiglia da generazioni. Io non ero come te, non sognavo in grande. Sono una stacanovista e brava con il lavoro manuale, ma con gli studi ho sempre fatto fatica. A diciotto anni ero in visita dai miei genitori ed è stato allora che ho incontrato Poseidone – quello precedente». A quanto dicono, l'attuale Poseidone non è come suo padre, ma io che ne posso sapere? Ho fatto l'impossibile per evitare lui e il resto dei Tredici, a parte Atena.

Guardo il soffitto, accigliata. È carino. Niente macchie di umidità né punti scoloriti. «Ha deciso che gli piaceva il mio aspetto e io non sono brava con le parole o le sottigliezze. L'ho mandato affanculo e gli ho detto che non mi interessava. Non... non l'ha presa bene». L'eufemismo del secolo. «Mi ha colpita. Più volte. E, cazzo, ero troppo cocciuta per arrendermi persino quando ha tirato fuori un coltello; altrimenti forse si sarebbe fermato. Oppure no. Forse avrebbe solo acquistato più sicurezza. Non è intervenuto nessuno, né gli altri operai al molo, né i miei stessi genitori. Perché

era quello stronzo di Poseidone e i Tredici possono fare quello che vogliono».

«Oh, Medusa».

Ora tocca a me accelerare, buttare fuori le parole per finire la storia in fretta. «Non so che ci facesse Atena al porto quel giorno, ma se non fosse intervenuta lei penso che mi avrebbe uccisa. Mi ha salvata. Mi ha portata nel palazzo dove ha i suoi uffici, mi ha fatto mettere i punti e bendare e mi ha offerto un lavoro, insieme alla promessa che non avrei dovuto rivederlo mai più». Sbatto le palpebre per scacciare il bruciore che ho negli occhi. «I miei *genitori* non hanno cercato di aiutarmi, Calipso. Io... Forse un giorno supererò il senso di tradimento, ma non so. Non ci parliamo più granché».

«Non ti biasimo», sussurra. «E capisco il motivo per cui ti senti in debito con Atena, ma quanto tempo fa è successo tutto questo?»

«Dodici anni», bisbiglio. Atena non mi ha mandata subito in missione. Ci sono voluti anni di addestramento prima che mi considerasse pronta. Ero ancora ingenua, come di sicuro Calipso mi considera adesso; pensavo davvero che mi sarei unita alle altre forze speciali e basta, che avrei servito in una squadra scelta agli ordini di una delle persone che ammiravo tanto. Non avevo fatto caso a quanto mi tenesse separata da chiunque altro, a parte i miei istruttori. Non posso fingere che avrebbe fatto alcuna differenza.

Atena mi ha salvata. Veneravo il terreno su cui camminava.

Solo di recente ho cominciato a notare le crepe nel lastricato sotto i miei piedi.

Capitolo nove

Calipso

Medusa si addormenta tra le mie braccia. Sono troppo esausta per credere che dopo poche ore sia già sbocciato l'amore, ma nemmeno posso negare la connessione tra noi. Forse è il trauma che ci unisce. Forse è qualcosa di più. Non mi importa. So solo che non ci rinuncerò senza combattere.

La voglio al mio fianco, voglio che inseguiamo questa cosa che c'è tra noi fino a comprenderla del tutto. Ma ancora di più vedo quanto le missioni che compie per Atena le stiano risucchiando le energie. Non è la stessa cosa che ho visto nei miei genitori da bambina, ma è abbastanza simile da riconoscerla nella postura, nel modo di parlare, nella veemenza con cui vuole assicurarsi che io esca viva da questa storia.

Ha fatto la sua parte. Mi ha risparmiata nel mio appartamento e poi qui. Forse non voglio seguire il suo piano alla lettera, però è un piano.

Sono più che decisa a venirle incontro e fare tutto il possibile per dimostrarle che tornare da Atena non è la sua unica opzione.

La lascio nel mio nuovo letto, sdraiata con un abbandono privo di ogni cautela che mi scalda il cuore. Non

mi importa cosa pensa: possiede davvero una sorta di strana innocenza. O forse non è innocenza: è purezza di carattere. Anche se non trovo la parola per definirla, mi attira lo stesso. Cazzo, è così *sincera*.

Trovo il biglietto di Caronte nella tasca posteriore dei jeans e lo fisso a lungo. Fidarmi di qualcuno non è nella mia natura. Se ho imparato qualcosa dalla vita è che tutti hanno degli obiettivi: i potenti, per ottenere ciò che vogliono, sono disposti a calpestare chiunque sia sotto di loro. Forse sono addirittura contenti di farlo.

Lui non mi ha chiesto niente, né quando mi ha dato il biglietto, né quando mi ha portata qui. Non sono ancora disposta a credere che l'abbia fatto per mera bontà d'animo, ma mi sono bastate queste poche ore nella città bassa per convincermi che ci sia qualcosa di diverso, qui.

Chiedergli aiuto è un rischio. Il prezzo da pagare potrebbe essere troppo alto.

Stringo il biglietto fino a imprimermi i bordi nei polpastrelli e guardo Medusa. È impossibile sfuggire a questa vita. Anche se me ne andassi dall'Olimpo – anche se la convincessi a seguirmi – non penso che il mondo esterno sia più gentile. È solo diverso.

Meglio affrontare il qui e ora che affidare desideri alle stelle cadenti.

Faccio un respiro profondo, lo trattengo per cinque secondi e lo rilascio piano piano. Quando compongo il numero sul telefono appoggiato sul comò, mi sento tornare un po' la vecchia me. So come affascinare le persone. Farò il necessario per garantire la nostra sicu-

rezza, a costo di perdere il sogno in boccio di un futuro con Medusa. Ne varrà la pena se sarà al sicuro, se sarà libera. Se lo saremo tutte e due.

Caronte risponde al secondo squillo, la voce impastata dal sonno. «Sì?»

«Non comandi tu nella città bassa».

Una pausa. Quando ricomincia a parlare, ha un tono vigile e sospettoso. «Mi hai chiamato nel cuore della notte per dirmi qualcosa che già so?»

«No». Faccio un respiro profondo, lanciao un'ultima occhiata a Medusa e mi gioco il tutto per tutto. «Pensavo che attraversare il fiume sarebbe bastato a liberarmi dei miei inseguitori. Non è stato così. Mi serve aiuto».

Un'altra pausa, stavolta più lunga. «Stanotte?».

Mi rifiuto di rinunciare a un solo istante più del necessario in sua compagnia. «Può aspettare domattina».

«Sarò lì alle otto». Esita. «Non posso farti promesse, ma posso portarti da qualcuno in grado di aiutarti. Il resto dipenderà da te».

Qualcuno in grado di aiutarmi.

Il leader della città bassa.

A quanto pare, domani si risolverà un mistero, anche se questa scoperta non mi procura alcuna gioia. Non è solo la strana barriera che segue il corso del fiume Stige a tenere la gente fuori – in particolare i Tredici. Serve un leader forte; uno come l'ultimo Ade e la sua dinastia, che risale ai tempi della fondazione dell'Olimpo, allo stesso modo degli altri Tredici.

Ma Ade è morto e sepolto.

«Grazie», rispondo a fatica.

«Non ringraziarmi. Non ho ancora fatto nulla». Riat-
tacca prima che possa protestare.

Domani rifletterò sul fatto che Caronte consideri
“nulla” diversi atti di gentilezza piuttosto importanti.
Forse è un tentativo di manipolarmi, ma non credo. Se-
condo me è sincero, anche se non ho idea di che signi-
ficato dare alla cosa.

Vado in bagno, bevo un sorso d’acqua e torno a letto.
Medusa mormora nel sonno e si gira senza aprire gli
occhi, mi cinge la vita con un braccio e mi stringe a
sé, rannicchiandosi contro la mia schiena. Sospira, in
perfetta beatitudine, e quella sensazione dolce nel mio
petto si espande in maniera davvero allarmante.

Però quando chiudo gli occhi e scivolo in un sonno
senza sogni ho il sorriso sulle labbra.

«È troppo rischioso».

Mi aggrappo alla mia pazienza con tutte le forze. «An-
che il tuo piano lo è». Alzo le mani quando Medusa fa
per protestare. «Fammi finire, per favore».

Incrocia le braccia e si stravacca contro la testiera del
letto. Nuda senza alcuna remora; faccio del mio meglio
per non lasciarmi distrarre dalla cosa, ma è dura, con i
piercing ai capezzoli che luccicano nella luce mattutina
e i tatuaggi che sembrano muoversi sulla sua pelle ogni
volta che sposta un braccio.

Mi schiarisco la gola, costringendomi a guardarla in
faccia. «Ti ha mandata qui Atena, lo so, ma persino tu
devi ammettere che non è il protocollo usuale».

Le compare una ruga tra le sopracciglia. «Di solito, se
qualcuno riesce ad attraversare il fiume la storia finisce

li. Penso che se non avessi derubato Odisseo sarebbe valso lo stesso anche per te».

Non mi scuserò per avergli rubato dei soldi. Porca miseria, lui ha mandato qualcuno a uccidermi. Ma non è di questo che stiamo parlando adesso. «Non ti sei chiesta il perché? In pratica, i Tredici rispondono solo gli uni agli altri. Non hanno la minima ragione per interrompere un inseguimento. Sì, c'è una sottile barriera, ma tu sei riuscita ad attraversarla senza alcun problema».

«Non è stato piacevole». Di fronte alla mia occhiata, sospira. «Okay, va bene. Quando la metti così, è strano. Dove vuoi arrivare?».

È solo una teoria, ma scopriremo presto la verità. «Chiunque sia questo leader, credo possa essere abbastanza potente da frenare persino i Tredici».

Si acciglia. «Sembra impossibile».

«Perché siamo cresciute nella città alta. E se non lo fosse? E se questa persona potesse aiutarci ed evitare che io lasci la città o tu debba tornare da Atena a mani vuote?».

Il cipiglio scompare e Medusa assume un'espressione vacua che trovo bizzarra. Per la prima volta da quando l'ho incontrata, non ho idea di cosa stia pensando. Abbassa le braccia. «Non vuoi che torni indietro».

Ogni mio istinto (e la mia intera storia personale) urla di stare zitta e non scoprire le mie carte. Offrire il cuore a un'altra persona su un piatto d'argento è un buon modo per vederlo gettare nella spazzatura. O in un tritarcarne.

Le sto chiedendo molto. La sua fede, la sua fiducia. Se

non posso ricambiare, cosa dovrebbe indurla a starmi a sentire?

Ho la sensazione di trovarmi in precario equilibrio su un cavo sospeso a un'altezza letale. Peso bene le parole, diffidente. «Mi rendo conto che può essere difficile da credere, visto da quanto poco ci conosciamo e anche il modo in cui ci siamo incontrate, ma la scorsa notte è stata importante per me. Non era solo sesso. Mi piaci, Medusa. Un sacco. Quando sono con te mi sento in mani sicure e voglio che sia lo stesso anche per te. È...». Dio quant'è difficile. Lei non ha nessuna reazione, ma continuo lo stesso. «Non sembra una transazione commerciale. Mi rendo conto che il sentimento potrebbe non essere reciproco e lo capisco se ti sei divertita e basta, ma...».

«Niente affatto».

Sbatto le palpebre. «Non ti sei divertita?»

«Cosa? No, non volevo dire questo». Si passa una mano tra i capelli biondi, rizzandoli tutti. «E non so se chiamerei la notte scorsa *divertirsi*. È stata più un'esperienza mistica, solo che non sono religiosa e non so nemmeno se credo negli dèi».

La fisso, senza sapere che fare. Penso di capire quello che dice, ma all'improvviso ho il terrore di avere interpretato male tutto. Mi colpisce il pensiero che sì, mi ha dimostrato una gentilezza e premura a cui non sono abituata, ma è palesemente una brava persona e forse è semplicemente così che si comporta sempre. È un concetto estraneo per me, non significa che lo sia per *tutti*. «Okay».

«Oh, no, sto facendo un macello». Si alza in piedi e

comincia a camminare su e giù nel minuscolo appartamento. Una vista meravigliosa. Cazzo, è *un sogno* e non posso nemmeno permettermi di godermi il panorama perché è una conversazione troppo complicata. Infine si gira verso di me con l'angoscia dipinta in faccia. «Tu mi piaci, Calipso. Altrimenti non avrei fatto tutto questo – non sarei *venuta a letto con te*. Se mi stai dicendo che vuoi...».

«Uscire con te», esclamo, di corsa. «Voglio stare con te. Solo con te. Voglio essere la tua ragazza».

Un lento sorriso si disegna sul volto segnato dalle cicatrici. «La mia ragazza».

«Sì...». Deglutisco. Perché è tanto difficile? «Se è quello che vuoi».

Basta un'ampia falcata e mi è addosso, mi butta sul materasso e mi bacia con tanta veemenza da farmi girare la testa. Poi mi cosparge di bacetti lungo la mascella. «Sì, è quello che voglio. Mi prendi in giro? Ti avverto, Calipso, finirò per innamorarmi di te. Preparati».

La mia risata diventa decisamente affannosa quando scende con una mano lungo la mia spina dorsale, verso un'ovvia destinazione. «Aspetta, aspetta, non possiamo distrarci. Caronte ci aspetta alle otto».

Medusa si gira ostentatamente verso l'orologio a muro. «Sono le sette».

«E se cominciamo, ne avremo per ore». Le do un rapido bacio. «Devo prepararmi. Avremo un'occasione soltanto e non possiamo permetterci di combinare casini».

Si solleva, con un'espressione preoccupata negli occhi. «Promettimi una cosa».

«Cosa?»

«Promettimi che non rinuncerai a nulla per me. Che se questa persona dovesse chiedere qualcosa di vergognoso o imperdonabile, ce ne andremo dall'Olimpo. Insieme».

«Promesso». Mento.

Capitolo dieci

Medusa

Calipso mi sta mentendo.

Non posso nemmeno arrabbiarmi, visto che lo fa per me. Lo leggo nella determinazione che ha in faccia quando pensa che non la stia guardando. È ancora disposta a usare sé stessa come merce di scambio per garantire la mia sicurezza. Non le permetterò di compiere quel sacrificio, ma non ha senso litigare finché non avrò perlustrato il campo di battaglia. Prima incontriamo questo leader, poi decideremo come procedere.

Una volta pronte, Calipso fa strada verso l'entrata principale, dove ci aspetta un tipo bianco con i capelli neri pettinati ad arte. Non sorride quando ci vede, il che gli fa guadagnare qualche punto. L'istinto mi dice che è un soldato come me, anche se agisce alla luce del sole mentre io mi appiattisco nell'ombra. Mi soppesa con lo sguardo, senza fissare le cicatrici come fa certa gente. Non basta a farmelo risultare simpatico, però non è nemmeno odio a prima vista; meglio che niente.

«Come ho detto, ti ho fatto ottenere un incontro. Su ciò che succederà da questo momento in poi non ho

alcun controllo». Si sta rivolgendo a Calipso. «Quindi vedi di fare buona impressione».

«Io faccio sempre buona impressione». Ha indossato la maschera affascinante, ma un po' smorzata. Non so se per via della presenza di quest'uomo o della mia.

«Già, be', vedremo. Andiamo».

Mi aspetto che ci faccia salire su un veicolo di qualche tipo, invece camminiamo. La mattina è fresca e limpida; sbircio di sottocchi Calipso per accertarmi che non abbia freddo. La mia giacca non è proprio spessa, ma sarei ben felice di infilargliela. In effetti vorrei farlo.

Quel pensiero mi si è a malapena affacciato alla mente che lo sto già mettendo in pratica. Mi tolgo la giacca e gliela appoggio sulle spalle. Apre la bocca come per protestare, ma poi ci si rannicchia dentro in una maniera che mi fa battere il cuore troppo forte.

“La mia ragazza”.

Vuole essere la mia *ragazza*.

Se continuo a guardarla finirò per inciampare nei miei stessi piedi, quindi sposto l'attenzione sul luogo in cui ci troviamo. Mi sono fatta solo una vaga idea della città bassa l'altra notte, quando mi ci sono intrufolata come, be'... come un'assassina. Nella luce fresca del mattino ha un suo fascino. Le facciate dei negozi sono un miscuglio eclettico di stili diversi che dovrebbe apparire caotico e invece sembra intenzionale, come una coperta patchwork. Ogni tanto scorgo delle colonne scolpite ai lati di una porta, ma il passo di Caronte scoraggia ogni idea di attardarsi.

Se il piano riesce, ci sarà tutto il tempo di esplorare in

giro. Non mi è mai importato molto dei posti in cui mi trovavo (visto che facevo sempre di tutto per passare inosservata), eppure c'è qualcosa in questa zona che mi attrae.

Caronte svolta l'angolo e quando lo imito per poco non mi fermo lì su due piedi. Davanti a noi si erge quella che sembra una magione vittoriana. Già siamo in un quartiere insolito per una residenza signorile, figuriamoci in questo stile; sembra piazzata nel bel mezzo della città bassa dalla mano di un gigante.

E ovviamente è proprio lì dentro che ci conduce. Caronte attraversa uno dei portoni enormi. Calipso e io ci scambiamo un'occhiata, poi lo seguiamo. Secondo lei è un tipo affidabile, io però sfioro con le dita l'elsa dei miei pugnali nascosti, preparandomi mentalmente a uscire da qui combattendo, se necessario. Finora abbiamo visto solo Caronte, ma di certo un edificio del genere ha tutta una serie di guardie. Soprattutto se è qui che abita il leader della città bassa.

«Se non togli le mani dalle armi, te le confisco». Parla da sopra una spalla senza nemmeno guardarmi.

Abbasso le braccia e poi mi stramaledico per averlo fatto. «Puoi provarci».

«Non ho cattive intenzioni verso di voi». Si ferma di fronte a una porta e finalmente mi guarda in faccia. «E vale per tutti qui, a meno che non cerchi di aggredire uno dei nostri. Ti lascio i pugnali come forma di cortesia».

Vado a fuoco sotto quello sguardo diretto, talmente imbarazzata che vorrei oscillare sui piedi. Dèi, come può farmi sentire in difetto quando non ho fatto nulla

di male? Guardarlo negli occhi richiede un certo sforzo, ma ci riesco. «Non ho intenzione di aggredire nessuno che non attacchi per primo».

«È sufficiente». Apre la porta e fa un passo indietro. «Prego».

Calipso avanza per prima e mi sfiora una spalla con la sua entrando nella stanza poco illuminata. Lancio un'ultima occhiata sospettosa a Caronte, poi la seguo. Lo stile è lo stesso che abbiamo visto nel resto della casa: costoso, ma senza ostentazione particolare. Sembra il tipo di abitazione che un ricco usa per viverci davvero invece che per intrattenere gli ospiti. Lo spazio è dominato da un'enorme scrivania di mogano... o forse dall'uomo seduto dietro di essa.

Anche lui è bianco e con i capelli neri, anche se un po' più lunghi di quelli di Caronte, e ha anche una barba ben rasata. Ha un'aria vagamente familiare, ma è Calipso a riconoscerlo mentre io sto ancora cercando di capire *perché*. Trasalisce. «Ade?».

Sussulto, poi lo guardo meglio. Un sacco di gente nell'Olimpo è incuriosita dal membro dei Tredici che funge in pratica da uomo nero della città. O forse è meglio dire *fungeva*, visto che è morto. Non ci sono molte foto dell'ultimo Ade; però sia Atena sia Apollo hanno un buon archivio, quindi io le ho viste.

Questo potrebbe essere il suo sosia.

Solo che è impossibile, perché anche se Ade non fosse morto trent'anni fa, adesso dovrebbe avere più di cinquantacinque anni, come minimo. Forse sessanta? Non sono molto brava a indovinare l'età della gente. Questo qui non può averne più di trentacinque. Vengo

folgorata da un'intuizione. «Sei suo figlio. Ti credono tutti morto».

«Sono uno dei segreti meglio conservati dell'Olimpo». Non sorride e lo sguardo negli occhi scuri non si ammorbidisce per niente. «Siete venute a chiedere asilo».

Non avevamo intenzione di metterla proprio in questi termini, ma è una descrizione piuttosto efficace. Sto prendendo fiato per spiegare, quando Calipso mi precede: si avvicina alla scrivania e persino la sua andatura è cambiata, il movimento dei fianchi è seducente. Ha anche abbassato la voce. «Sì. Faremo qualsiasi cosa».

Lui inarca le sopracciglia in maniera tanto impercettibile che quasi mi convinco di essermelo immaginato. «Spiegateci la situazione».

Afferro una spalla di Calipso che sta per parlare. «Faccio io». Non le do il tempo di ribattere e mi lancio in un resoconto un po' disordinato di come siamo arrivate in questo posto. Non è perfetto, basta però a dare a questo Ade un'idea generale di quello contro cui ci troviamo.

Ascolta in silenzio, senza mai mostrare segni di esasperazione quando mi ci vuole un po' più del necessario ad arrivare al punto, né mi interrompe per chiedere delucidazioni. Una volta finito, si appoggia allo schienale e giunge le mani sotto il mento. «Capisco».

«Noi...».

Interrompo di nuovo Calipso. «Siamo disposte a lavorare o fare qualsiasi cosa che sia ragionevole chiederci, ma non *qualsunque* cosa. Io non ucciderò nessuno e Calipso non diventerà la tua amante».

Ade ora sembra davvero sorpreso. «Siamo nella città bassa. Non abbiamo l'abitudine di uccidere chi ci è d'intralcio e nessuno verrà mai costretto a entrare in qualsiasi genere di relazione sessuale o emotiva senza il proprio consenso».

«Lo dici tu». Lo so che sto facendo la stronza, ma non mi fido delle sue parole. «Dov'è l'inghippo?».

Si gira a guardare Calipso per un lungo momento, poi si rivolge di nuovo a me. «Non siete certo le sole due persone ad aver subito dei torti dai Tredici».

«*Tu* sei uno dei Tredici».

Lui prosegue come se non l'avessi interrotto: «Posso offrirvi la sicurezza della città bassa, a patto che abbiate detto la verità sul motivo che vi porta qui, altrimenti sappiate che le conseguenze saranno... molto gravi».

«Ci ucciderai», mormora Calipso.

Lo guardo male. «Hai appena detto che non avete l'abitudine di uccidere chi vi è d'intralcio».

«È vero». Il suo cenno d'assenso è minuscolo, ma inconfondibile. «Sono disposto a fare di tutto pur di proteggere la mia gente, anche cose che mi disgustano. Fare loro del male non si può definire semplicemente "intralcio". Se i vostri motivi sono genuini, siete le benvenute; però non potrete mai tornare alla città alta. I miei domini terminano sul fiume Stige. Non posso proteggervi se sarete tanto sciocche da andare dove non avete alcuna protezione».

Aspetto, ma sembra che abbia finito. «Tutto qui?»

«Sì». Abbassa le mani. «So cosa vuol dire venire usati da chi è più potente e poi gettato via. Inoltre, Caron-

te è pronto a garantire per Calipso, e ho la sensazione che tu abbia drizzato gli aculei solo per difenderla». Si stringe nelle spalle. «C'è spazio per voi qui. Non causate problemi e potrete vivere il resto dei vostri giorni in pace».

«Che mi dici di Atena? E Zeus?».

Per la prima volta da quando siamo entrate, la sua espressione si incupisce e assume una tinta crudele. «A loro ci penso io. Dovrebbero guardarsi dal mandare un assassino nel *mio* territorio».

“Troppo bello per essere vero”. Apro la bocca per continuare a discutere, ma ecco che ho la mano di Calipso nella mia, le nostre dita fermamente intrecciate. «Restiamo. Non causeremo problemi».

«Vedremo». Ci osserva bene, una alla volta, poi fa un gesto verso la porta. «Andate. Ho altro da fare oggi».

Non usciamo proprio di corsa dallo studio, ma nemmeno perdiamo tempo. Non vedo Caronte e va bene così. Non so come decifrare quello che è appena successo, sembra troppo facile. Calipso e io incespichiamo fuori dallo strano palazzo e ci allontaniamo di un intero isolato prima di trovare una panchina su cui sederci.

Si accascia addosso a me. «Che è successo?»

«Cos'erano quelle stronzate da seduttrice? “Qualunque cosa”? Scherzi, Calipso?».

Si raddrizza quasi contro voglia. «L'Olimpo è casa nostra. Non voglio ricominciare da zero da un'altra parte».

Mi guardo intorno. È tarda mattinata e ormai ci sono più pedoni in giro. La gente si muove in maniera diver-

sa nella città bassa. Non so come descriverlo, ma è la stessa sensazione di scioltezza data dal miscuglio di negozi. Come se si trattasse di una vera comunità, invece di qualsiasi parola si scelga per descrivere la città alta. Anche questo sembra troppo bello per essere vero. «E se ci fosse una qualche clausola nascosta?»

«E se non ci fosse?».

Ci guardiamo a lungo. Forse tutto questo è davvero reale. La minaccia di deludere Atena – o della prossima missione che poteva affidarmi – mi ha schiacciata talmente a lungo che riesco a stento ad accettare che sia svanita. Vedo lo stesso sollievo e la stessa incredulità negli occhi di Calipso.

Allunga una mano esitante verso la mia. «Io...». Deglutisce. «Dicevo sul serio stamattina. Vorrei essere la tua ragazza, Medusa».

La stringo e catturo le sue labbra in un rapido bacio. «Anch'io dicevo sul serio».

«Siamo libere». La sua voce è piena di meraviglia. «Ci speravo, ma ora che è successo davvero...».

«Credo che ci vorrà un po' per metabolizzare la cosa». Sorrido senza accorgermene. «Devo cercarmi un lavoro e tutto, ma secondo me può aspettare domani. Oggi ho qualche altra idea su come passare il tempo».

Ride. «Ci scommetto». Si alza e mi trascina con sé. «Su, Medusa. Andiamo a casa».

Casa.

Forse è troppo presto per sentirla tale, ma seguendo Calipso verso il suo bell'appartamentino sento davvero che “casa” potrebbe essere una persona, più che un luogo.

Che, con un po' di tempo e un sacco di amore, *Calipso* potrebbe diventare casa mia. E a rendere così meravigliosa la piega presa dagli eventi, qualcosa cominciato come un incubo e che adesso sembra più un sogno, è proprio questo.

Abbiamo tutto il tempo del mondo.

Indice

p.	5	Capitolo uno. Medusa
	15	Capitolo due. Medusa
	23	Capitolo tre. Calipso
	33	Capitolo quattro. Medusa
	41	Capitolo cinque. Calipso
	50	Capitolo sei. Medusa
	59	Capitolo sette. Calipso
	66	Capitolo otto. Medusa
	75	Capitolo nove. Calipso
	83	Capitolo dieci. Medusa